

TORTUGA
non arrivarci per contrarietà

Mamma ho preso l'aereo

La nuova fuga dei cervelli italiani

A cura di:

Jacopo Bassetto

Francesco Filippucci

Edoardo Magalini

Filippo Passerini

Sara Rabino

Maggio 2019

Sommario non tecnico

- Il fenomeno della “fuga dei cervelli” non è inusuale, ed è tipicamente legato alla maggiore remunerazione delle proprie abilità nelle economie più sviluppate. Le migrazioni in generale, inclusa quelle dei lavoratori qualificati, sono in forte crescita negli ultimi decenni, non solo in Italia. Tuttavia, nel nostro paese abbiamo osservato, a partire dalla crisi del 2009, un vero e proprio boom emigratorio, in particolare di individui muniti di laurea o un titolo di studio più avanzato.
- Secondo la letteratura economica, l’emigrazione altamente qualificata ha effetti economici parzialmente negativi sul paese di partenza, che rischia di “perdere” una parte del suo investimento in capitale umano, mentre l’immigrazione dei cervelli ha effetti positivi sul paese di arrivo.
- L’analisi dei dati raccolti permette di osservare nei dettagli il fenomeno della fuga dei cervelli. È in crescita l’emigrazione in particolare dei cittadini con laurea specialistica e con competenze che soffrono di mancanza di opportunità nel nostro paese. Emigrano in proporzione maggiore i laureati in discipline scientifiche, gli uomini, i cittadini provenienti dalle università del nord e con un background economico favorevole, coloro che svolgono attività ad elevata specializzazione.
- Politicamente, l’arrivo dei cervelli in fuga è associato ad minore sostegno ai partiti nazionalisti nel paese di arrivo, al contrario dell’immigrazione poco qualificata e dell’immigrazione in generale. Nei paesi di provenienza, la partenza dei cervelli indebolisce il sostegno alle politiche progressiste. Coloro che emigrano sono infatti più propensi a sostenere l’Unione Europea e a considerare positivamente l’immigrazione.
- Cosa può fare la politica per gestire la fuga dei cervelli e trasformarla in opportunità? Ad oggi, la misura principale è stata l’introduzione di sgravi fiscali per i cervelli che rientrano, assieme a qualche piccolo tentativo di sostenere le assunzioni di eccellenze in Italia. Da un lato, affrontare il problema della fuga dei cervelli significa affrontare i problemi strutturali della nostra economia, dall’altro formuliamo alcune proposte di facile implementazione: un sistema di sgravi meno esposto a distorsioni, sponsorizzazioni condizionate, promozione della partecipazione ai meccanismi di reclutamento internazionali da parte degli enti pubblici, e riconoscimento bilaterale dei titoli di studio.

Indice

Sommario non tecnico	2
1. Uno sguardo alla letteratura economica	4
2. La mappa della fuga dei cervelli in Italia	6
2.1. Il boom dell'emigrazione negli ultimi 10 anni	6
2.2. La fuga dei laureati	7
Quali competenze perdiamo	11
Un nuovo gender gap	12
Provenienza e destinazione: un altro gradiente significativo	13
Background familiare, un determinante chiave	15
Cosa fanno gli expats	16
Alla fine, chi guadagna di più?	17
2.3. Cambia qualcosa per i dottorati?	18
2.4. In conclusione	21
3. La fuga dei cervelli negli altri paesi europei	21
4. Le conseguenze politiche della fuga	24
4.1. Come cambiano le preferenze politiche di chi fugge	25
4.2. Come voterebbe chi ha avuto esperienza all'estero?	28
5. Proposte rendere la fuga dei cervelli un'opportunità	30
Appendice	35
Dati dettagliati sulla fuga dei dottorati	35
Le preferenze politiche degli individui sopra i 30 anni	38
Le preferenze politiche di chi ha avuto esperienza all'estero, dati sui partiti	39
Differenze di istruzione tra movers e stayers	40

1. Uno sguardo alla letteratura economica

Il fenomeno della “fuga di cervelli” è ben documentato dalla letteratura accademica. Innanzitutto, quando si parla di “fuga di cervelli” (in inglese *brain drain*) ci si riferisce alla **migrazione di individui ad alte competenze**, ovvero persone che hanno raggiunto un livello di istruzione elevato (per esempio una laurea o un dottorato).

La motivazione principale che spinge i giovani ad emigrare è legata alla maggiore remunerazione delle proprie abilità nei paesi più avanzati¹ o la presenza di opportunità lavorative nel paese di destinazione². Per esempio, è più probabile che uno studente straniero resti nel paese estero dove ha studiato se quest’ultimo attraversa un periodo di crescita economica³. Vi sono ovviamente altre determinanti: ad esempio, le aree geografiche in Italia con un livello medio relativamente basso di “spirito civico” tendono a spingere individui “civici” verso altre zone all’interno del paese⁴.

La fuga dei cervelli è un fenomeno non inusuale in un mondo fatto di economie più o meno sviluppate. Difatti, la “fuga” è considerata come un’evenienza tipica nei paesi in via di sviluppo, che spesso si lamentano di “perdere” i frutti dei loro investimenti nel sistema educativo a causa dell’alto tasso di emigrazione che caratterizza i loro studenti più specializzati, aggravando il gap di crescita⁵ con le economie più sviluppate. Questo potrebbe determinare, a livello nazionale, una cosiddetta “esternalità da bracconaggio”: siccome un singolo stato non è in grado di garantire un ritorno ai propri investimenti in formazione pubblica (poiché i migliori emigrano, “predati” dagli stati più avanzati), esso sarà più riluttante ad investire in formazione di eccellenza, determinando un circolo vizioso al ribasso⁶. D’altro canto, la possibilità di andare a cercare fortuna in paesi più ricchi, ottenendo remunerazioni maggiori, può spingere molte più persone ad investire in un’educazione migliore, portando ad una generale crescita del capitale umano e quindi ad un beneficio netto derivante dall’emigrazione stessa⁷. Tale effetto positivo della migrazione dei talenti è però più difficile da ottenere in paesi che hanno un livello iniziale di capitale umano già elevato (come l’Italia), ed è invece una possibilità concreta in un paese in via di sviluppo.

L’influsso di migranti ad alto livello di competenze ha svariati impatti positivi sul paese di ricezione. In primo luogo, permette una maggiore specializzazione, in quanto i lavoratori da altri paesi hanno una diversa formazione rispetto a quella dei nativi. In secondo luogo l’arrivo di persone specializzate in studi tecnici e scientifici, nei quali è più probabile che i lavoratori ad alte competenze da altri paesi siano laureati (le cosiddette materie “STEM”: scienze, tecnologie, ingegneria e matematica) come vedremo nella prossima sezione di questo report, ha un impatto positivo sull’innovazione. Un altro effetto positivo deriva dal fatto

¹ Rosenzweig, Mark R. "Global Wage Differences And International Student Flows". *Brookings Trade Forum*, vol 2006, no. 1, 2006, pp. 57-86. *Project Muse*, doi:10.1353/btf.2007.0011.

² Mayda, Anna Maria. "International Migration: A Panel Data Analysis Of The Determinants Of Bilateral Flows". *Journal Of Population Economics*, vol 23, no. 4, 2009, pp. 1249-1274. *Springer Nature*, doi:10.1007/s00148-009-0251-x.

³ Grogger, Jeffrey, and Gordon H. Hanson. "Attracting Talent: Location Choices Of Foreign-Born Phds In The United States". *Journal Of Labor Economics*, vol 33, no. S1, 2015, pp. S5-S38. *University Of Chicago Press*, doi:10.1086/679062.

⁴ Casari, Marco, et al. "Civicness drain." (2018).

⁵ Hanson, Gordon H. "The Economic Consequences Of The International Migration Of Labor". *Annual Review Of Economics*, vol 1, no. 1, 2009, pp. 179-208. *Annual Reviews*, doi:10.1146/annurev.economics.050708.143247.

⁶ Demange, Gabrielle, Robert Fenge, and Silke Uebelmesser. "Financing higher education in a mobile world." *Journal of Public Economic Theory* 16.3 (2014): 343-371.

⁷ Hatton, Timothy J. "The Economics Of International Migration: A Short History Of The Debate". *Labour Economics*, vol 30, 2014, pp. 43-50. *Elsevier BV*, doi:10.1016/j.labeco.2014.06.006.

che gli immigrati tendono a diventare imprenditori ad un tasso maggiore dei nativi⁸. Creando aziende con prodotti differenziati, i migranti ad alte competenze potrebbero generare un aumento per la domanda di lavoratori nativi altamente istruiti.

Alla luce di ciò, la “fuga di cervelli” non può e non deve essere connotata come un evento negativo in sé, ed è anzi un fenomeno abbastanza normale in un mondo con differenti livelli di sviluppo e differenti specializzazioni. La possibilità di spostarsi e di fruire delle opportunità offerte da altri paesi del mondo rappresenta una delle grandi conquiste dell’epoca moderna, e la circolazione di individui altamente specializzati tra vari paesi può aiutare a condividere tecnologie e conoscenze, e a permettere una maggiore efficienza per mezzo di un aumento nella specializzazione⁹. Tuttavia, nei casi in cui la bilancia tra i cervelli che partono e che arrivano si attesti nettamente in rosso, può segnalare la presenza di un circolo vizioso tra la partenza di cittadini altamente istruiti e l’incapacità di creare occupazione ad alto valore aggiunto, rischiando di danneggiare la crescita economica nel lungo termine.

Infine, bisogna rilevare come **il fenomeno della migrazione di individui ad alte competenze sia in aumento negli ultimi decenni.** Nei paesi dell’OCSE, il numero di immigranti con un’educazione terziaria è aumentato di quasi il 130% dal 1990 al 2010. Nello stesso periodo, la migrazione degli individui scarsamente specializzati è cresciuta di “solo” il 40%. Questa crescita nella migrazione delle persone altamente istruite sembra accompagnarsi con una generale crescita delle interconnessioni a livello globale. Tra il 1975 e il 2008 si è infatti assistito ad un aumento significativo nel numero di studenti internazionali, fino a raggiungere i 3.3 milioni. Inoltre, questi studenti internazionali tendono a fermarsi nel paese ospitante per cercare un lavoro, e il flusso di studenti diretti verso un certo paese è significativamente legato al costo dello spostamento (come avviene per la migrazione economica) e ad un “effetto network”. Quest’ultimo si riferisce all’attrazione esercitata dalla presenza di connazionali in un certo paese di destinazione, che rende più facile lo spostamento¹⁰.

⁸ Fairlie, Robert W., and Magnus Lofstrom. "Immigration and entrepreneurship." *Handbook of the economics of international migration*. Vol. 1. North-Holland, 2015. 877-911.

⁹ Lo sostengono per esempio autori come Fairlie e Lofstrom (2015) e Hanson (2009).

¹⁰ Beine, Michel et al. "Determinants Of The International Mobility Of Students". *Economics Of Education Review*, vol 41, 2014, pp. 40-54. *Elsevier BV*, doi:10.1016/j.econedurev.2014.03.003. Tale effetto è più forte nei confronti dei migranti con minori competenze, mentre quelli più specializzati hanno meno difficoltà a spostarsi in generale e tendono ad andare più lontano dal paese d’origine. Beine, Michel, and Sara Salomone. "Network Effects In International Migration: Education Versus Gender". *The Scandinavian Journal Of Economics*, vol 115, no. 2, 2012, pp. 354-380. Wiley, doi:10.1111/j.1467-9442.2012.01733.x.

2. La mappa della fuga dei cervelli in Italia

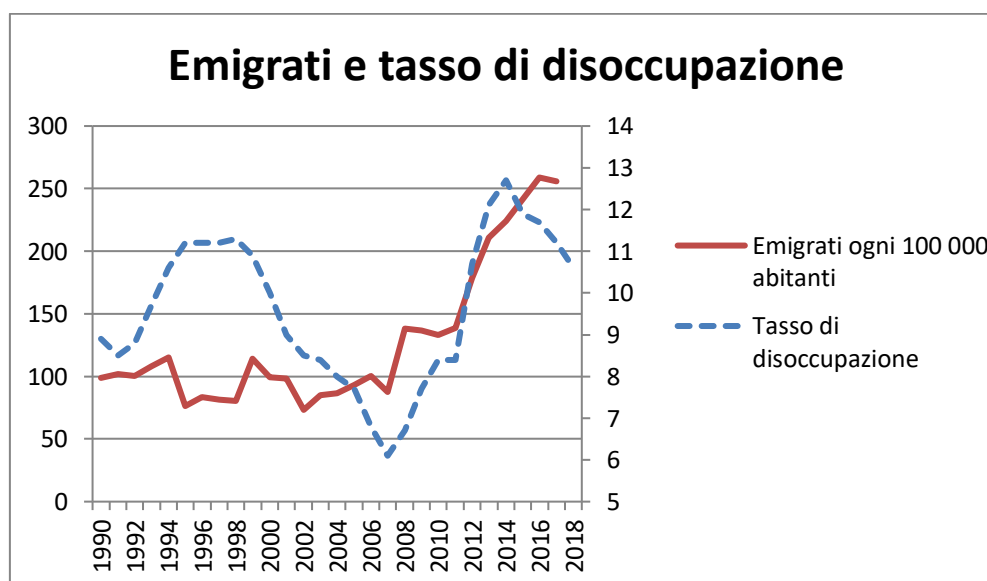
2.1. Il boom dell'emigrazione negli ultimi 10 anni

Il nostro paese ha affrontato negli ultimi anni un boom del tasso di emigrazione, come documentato da Massimo Anelli e Giovanni Peri. Infatti, a partire dal 2008 il numero di emigrati in Italia è esploso, arrivando a toccare le 100 mila unità già nel 2013. Ciò che spinge una fetta sempre maggiore dei lavoratori ad alte competenze ad emigrare è un maggiore premio salariale per le loro conoscenze, che per i laureati nel 2011 aumenta del 36.2% all'estero, del 42.9% per chi emigra in un paese avanzato extra-Europea e persino del 75.9% per chi va in un paese in via di sviluppo.

Il confronto con il tasso di disoccupazione è interessante: mentre negli anni '90 e 2000 l'andamento del numero di migranti sembra essere scollegato dall'andamento del tasso di disoccupazione, con la crisi del 2009 boom della disoccupazione e dell'emigrazione vanno di pari passo. Questo testimonia una mutazione nel carattere dell'emigrazione italiana. **Nel periodo precedente alla crisi il fenomeno sembra essere "fisiologico"**, ossia emigrava un numero costante di persone, possibilmente per ragioni personali o per l'esistenza di opportunità migliori in alcuni casi specifici (per esempio, un medico che segue un corso di specializzazione avanzata in una delle migliori università negli Stati Uniti). Inoltre, il numero di emigrati non sembra legato all'andamento ciclico del tasso di disoccupazione, che cresce nei primi anni novanta, resta stabile per qualche anno e diminuisce nei primi anni 2000. **Dopo la crisi, l'emigrazione potrebbe sembrare, a partire da questo grafico, divenire "patologica"**, ossia legata ad una mancanza di opportunità di lavoro diffusa, che genera una fuga "di necessità" o comunque alla ricerca di standard (occupazionali e retributivi) che appaiono essere più elevati all'estero rispetto a quelli italiani.

La fuga dei cervelli italiana presenta quindi caratteristiche preoccupanti: una vera e propria emorragia che testimonia un processo di riduzione delle possibilità di lavoro qualificato, che suggerisce un preoccupante declino e rischia di aggravarlo. Infatti, una maggiore emigrazione riduce il livello di imprenditorialità nella regione di provenienza¹¹, nonostante l'Italia abbia già un basso numero aggregato di inventori¹².

Figura 1: Numero di italiani che emigrano tra il 1990 e il 2015 a confronto col tasso di disoccupazione. Fonte: Anelli e Peri (2017).

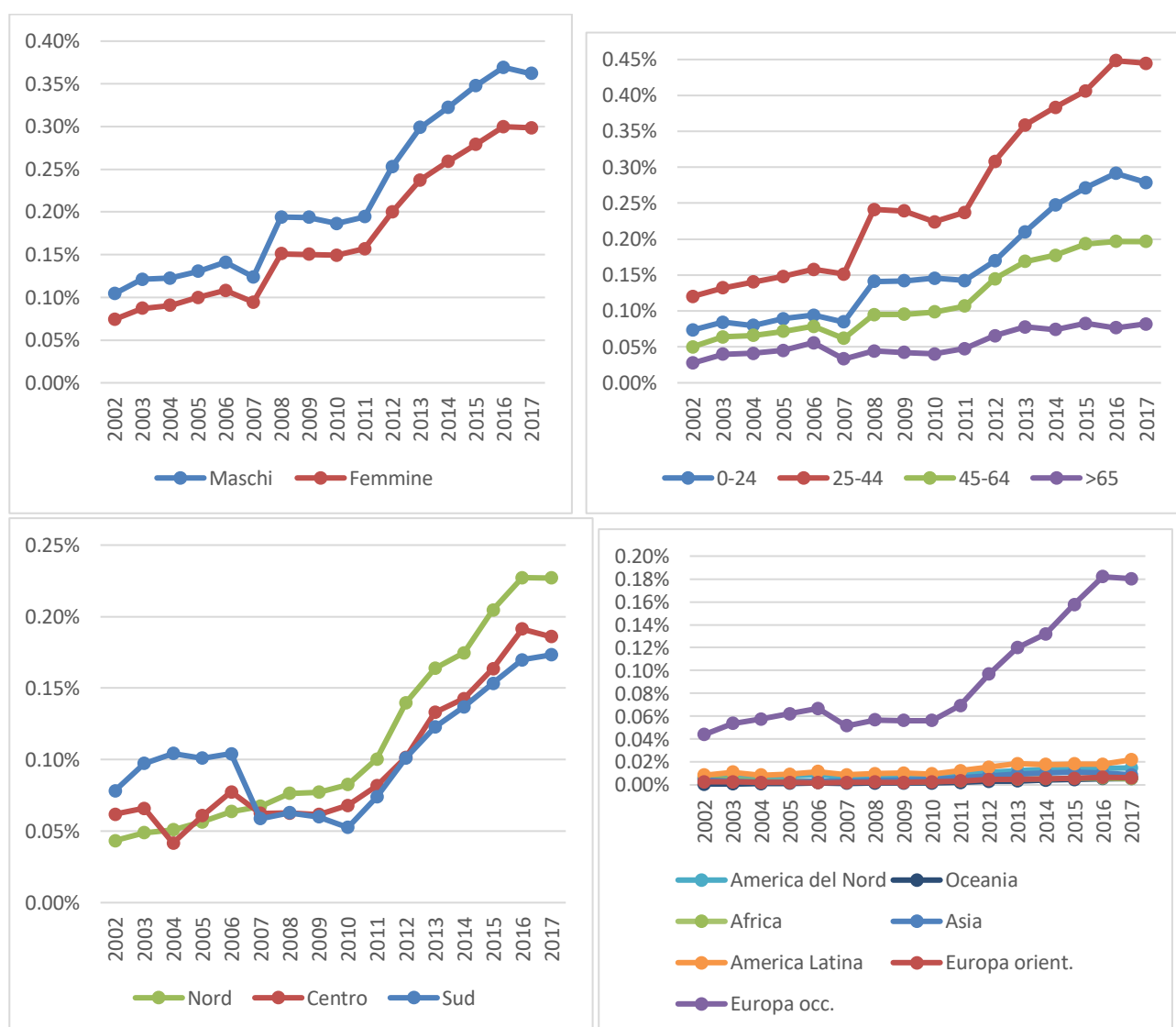


¹¹ Anelli e Peri (2017)

¹² Pekkala Kerr e coautori (2016) riportano un grafico elaborato da Miguelez e Fink (2013) sulla base dei dati della World Intellectual Property Organization (WIPO)

Utilizzando i dati AIRE è possibile visualizzare inoltre come l'emigrazione italiana sia stata negli anni composta in maggioranza da uomini, da persone al di sotto dei 45 anni, e diretti in larga parte verso i paesi Europei più sviluppati. Queste caratteristiche non sono mutate durante il boom degli ultimi 10 anni. E' aumentata invece nettamente l'emigrazione con residenza precedente alla partenza nel norditalia.

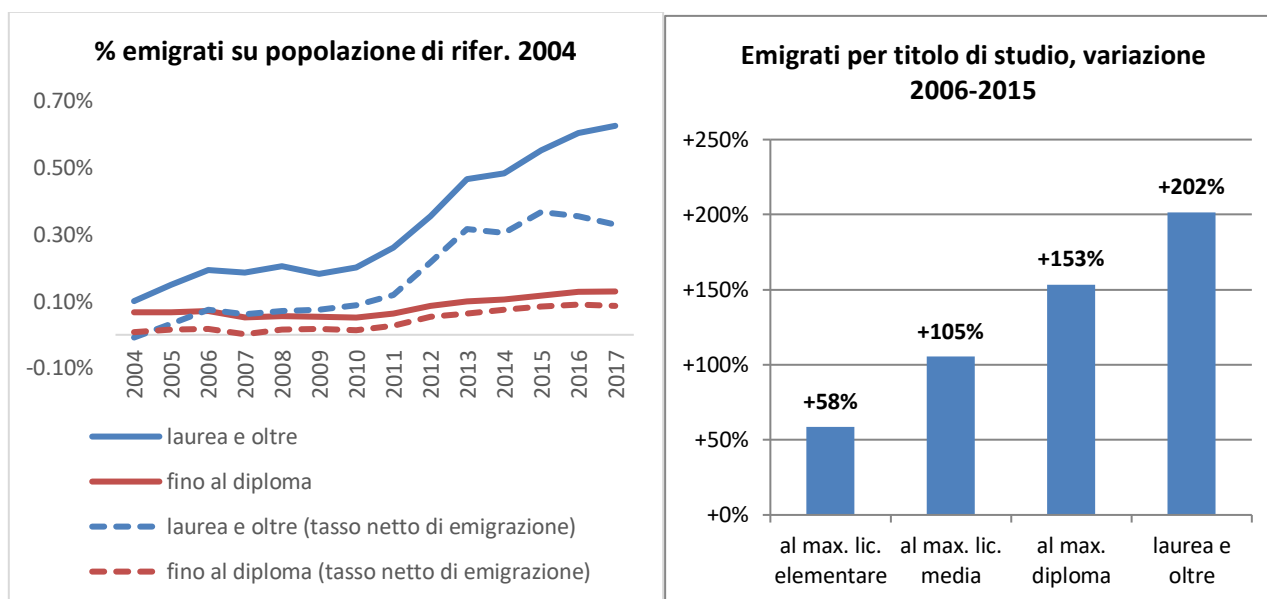
Figura 2: Emigrazione per genere, regione di provenienza, classe di età e regione di destinazione. Percentuali su popolazione di riferimento nel 2002. Fonte: Istat.



2.2. La fuga dei laureati

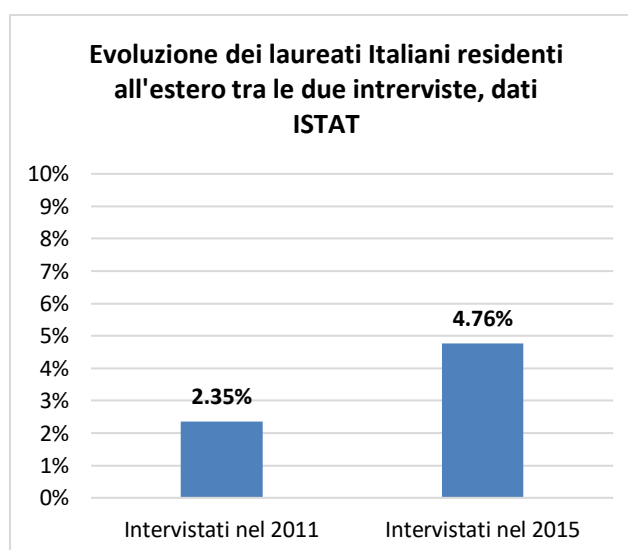
Il dato più importante è però quello sul flusso migratorio rispetto al titolo di studio: **gli emigrati almeno laureati sono più che triplicati nel decennio 2006-2015**, secondo i dati AIRE.

Figura 3: Emigrati per titolo di studio. Fonte: Istat.



Un trend simile è confermato dai dati Istat dell'indagine sui laureati. A differenza dei dati amministrativi sui cambiamenti di residenza, questa indagine intervista nel 2011 un campione di oltre 30 mila studenti italiani laureati in Italia nel 2007, e intervista nel 2015 un campione simile di studenti laureati nel 2011. Mentre i dati amministrativi conteggiano il numero di trasferimenti di residenza, e di conseguenza tendono a sottostimare gli emigrati soprattutto quelli per periodi più brevi, quelli dell'indagine sui laureati permettono un confronto migliore con la popolazione, pur rischiando anch'essi di sottostimare gli emigrati a causa delle non risposte, più probabili all'estero. Per la generazione laureatasi nel 2007, il 97,65% risiede in Italia, mentre il 2,35% circa è all'estero. La percentuale di laureati italiani all'estero raddoppia nel campione intervistato nel 2015 (e laureatosi nel 2011), passando a 4,76%. **La stima sulla percentuale di laureati emigrati, seppur può apparire bassa in assoluto, è quasi raddoppiata in soli 4 anni**, testimoniando un fenomeno in forte crescita.

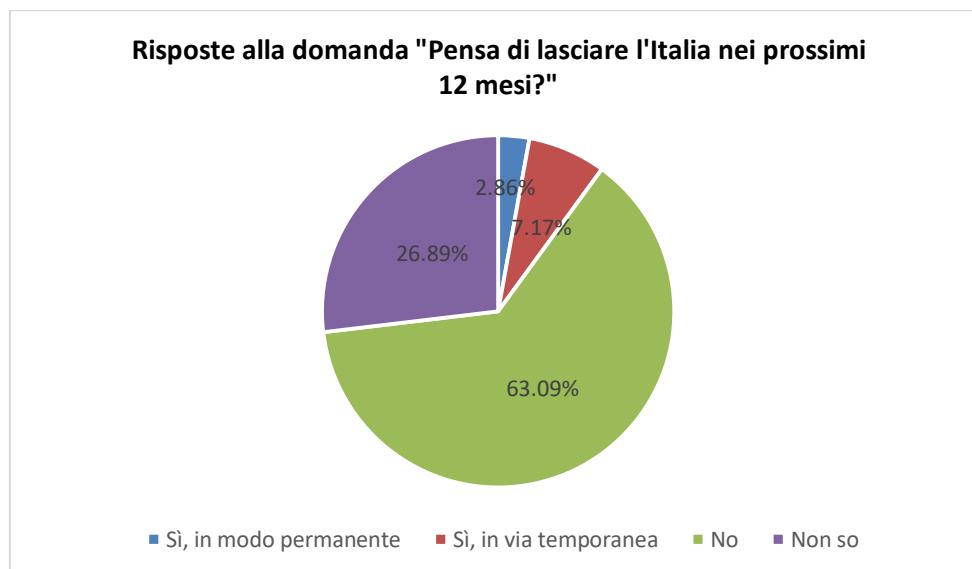
Figura 4: Laureati italiani all'estero a 5 anni dalla laurea, 2011 e 2015. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati, dati pesati.



Inoltre, un dato molto interessante contenuto nell'intervista del 2015 sui laureati nel 2011 è quello che riguarda l'intenzione di andarsene dall'Italia o meno. Infatti, è possibile osservare come **quasi il 10% dei**

rispondenti indichi un'esplicita volontà di uscire dall'Italia, sebbene il 7% circa dica di volervi anche fare ritorno in futuro.

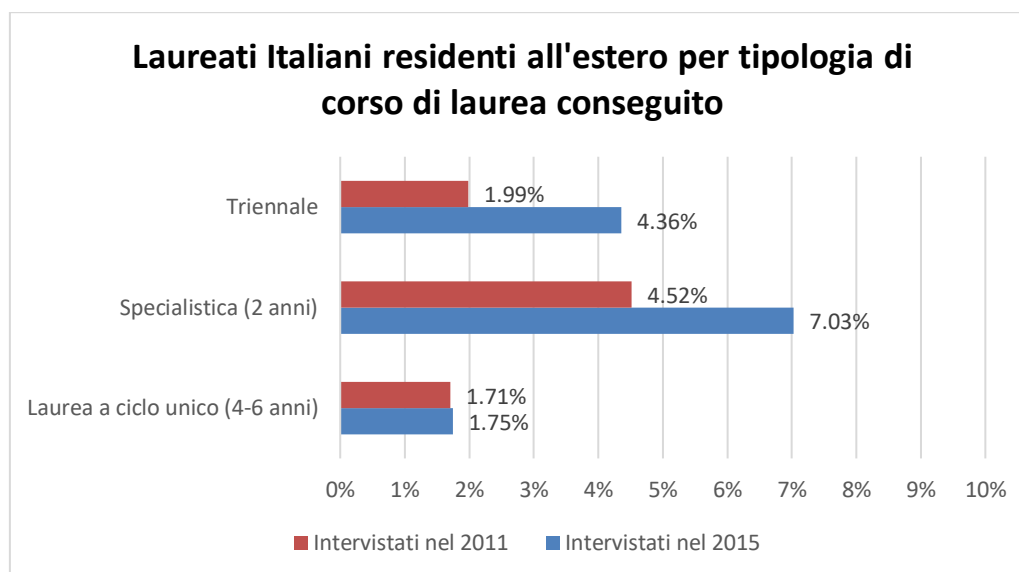
Figura 5. Risposte date alla domanda: "Pensa di lasciare l'Italia nei prossimi 12 mesi?". Fonte: ISTAT, indagine sui laureati 2015, dati pesati.



In aggiunta, **la fuga sembra essere sempre più una fuga di laureati specialistici**: il maggiore aumento tra i residenti all'estero si riscontra tra gli individui con una laurea triennale, che passano dal 2% a oltre il 4%, e tra quelli con una laurea specialistica, che passano dal 4.5% al 7%. Al contrario, la ripartizione in Italia e all'estero degli intervistati con una laurea a ciclo unico sembra rimanere pressoché invariata tra le due coorti¹³.

¹³ Questo fenomeno potrebbe essere influenzato dal "processo di Bologna", con l'abolizione di molte lauree a ciclo unico e l'aumento delle lauree triennali e specialistiche. Tuttavia, si noti che il numero di emigrati con laurea a ciclo unico resta costante nell'indagine Istat sui laureati, e che il numero di emigrati "almeno laureati" aumenta nei dati Istat sui cambiamenti di residenza verso l'estero.

Figura 6: Ripartizione in Italia e all'estero per tipologia di corso di laurea conseguito, 2011 e 2015. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati, dati pesati.



Si può notare come ben il 58% degli intervistati residenti in Italia ha conseguito una laurea triennale nel 2007, mentre tra chi risiede all'estero questo numero scende sotto al 50%. Al contrario, la percentuale di chi ha una laurea specialistica passa da meno del 17% a quasi il 33%. La seconda coorte intervistata mostra un incremento nelle lauree specialistiche (dal 16.58% al 28.37%) specialmente a discapito delle lauree a ciclo unico. Inoltre quasi il 43% dei residenti all'estero risulta possedere una laurea specialistica, con un incremento di 10 punti percentuali rispetto agli intervistati nel 2011. In breve, **parte soprattutto chi detiene una laurea specialistica, gruppo che vede una crescita sostenuta tra i dati del 2011 e quelli del 2015**. Infine, i laureati italiani che emigrano tendono ad essersi laureati con voti migliori rispetto a quelli che restano (Figura 8).

Figura 7: Tipologia di corso di laurea conseguito tra i residenti in Italia e all'estero, 2011 e 2015. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati, dati pesati

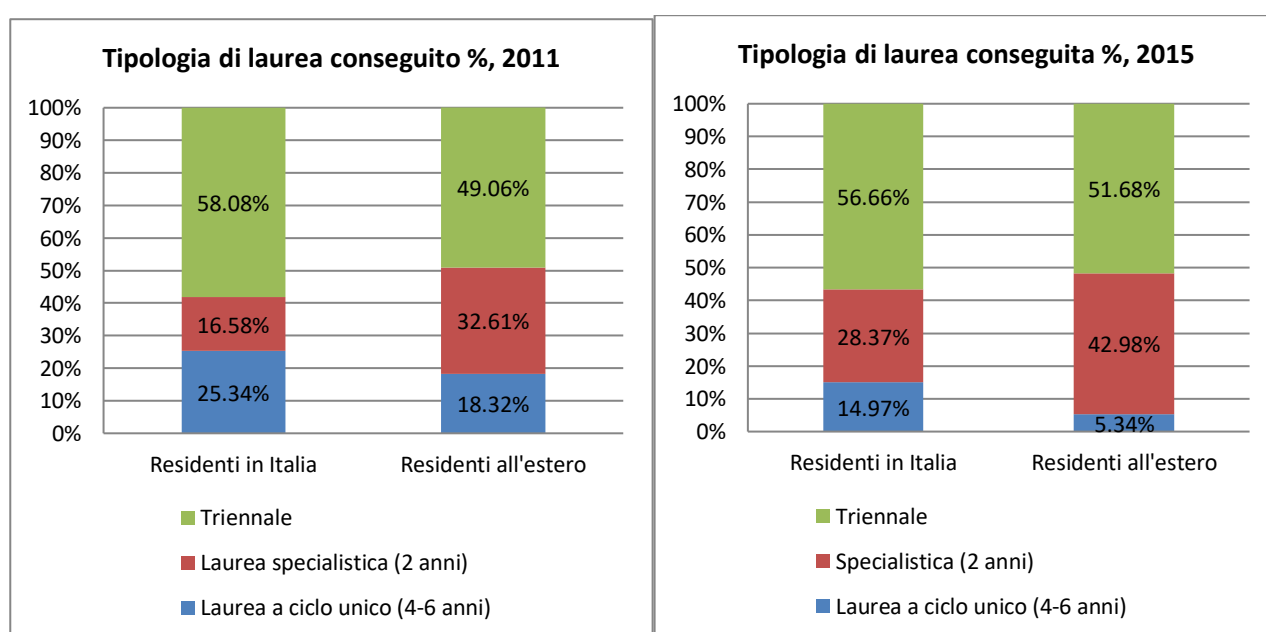
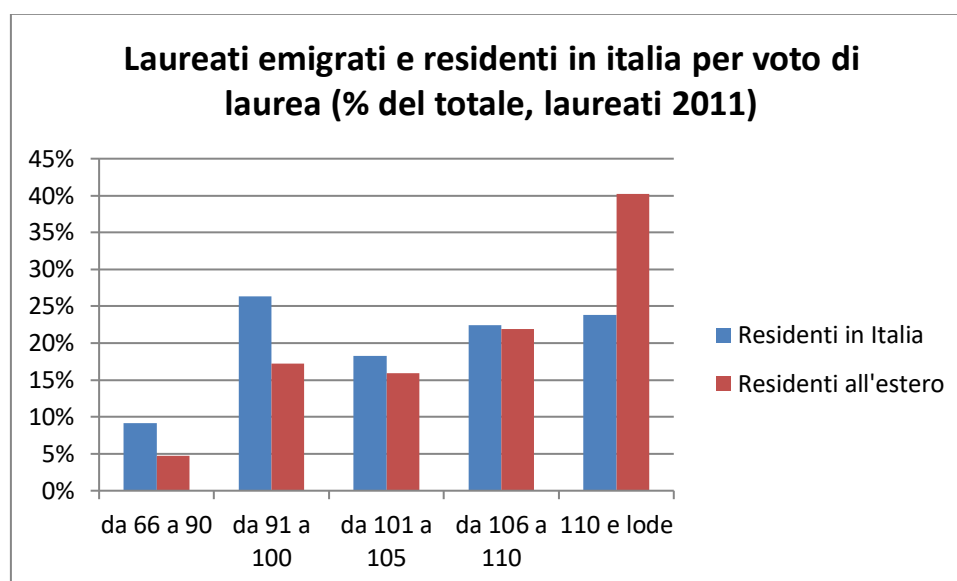


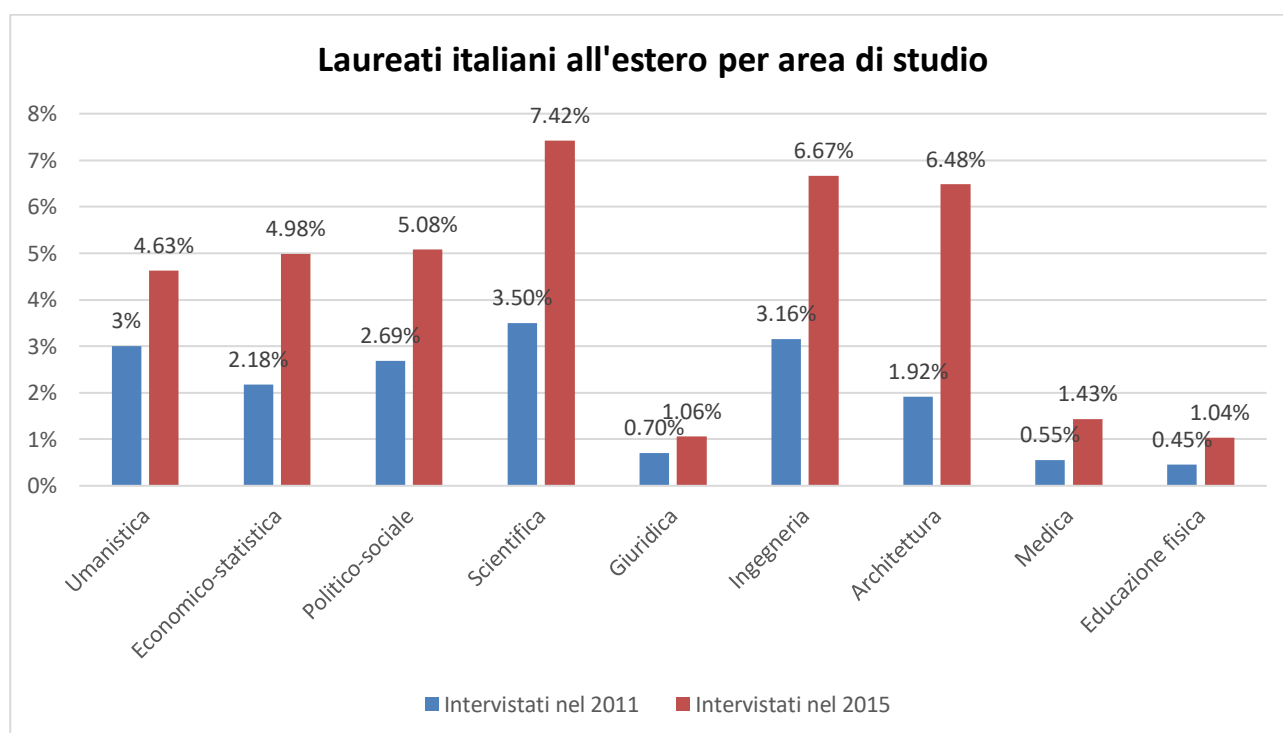
Figura 8: Laureati per classe di voto di laurea (% totale laureati emigrati e non, Istat, 2011)



Quali competenze perdiamo

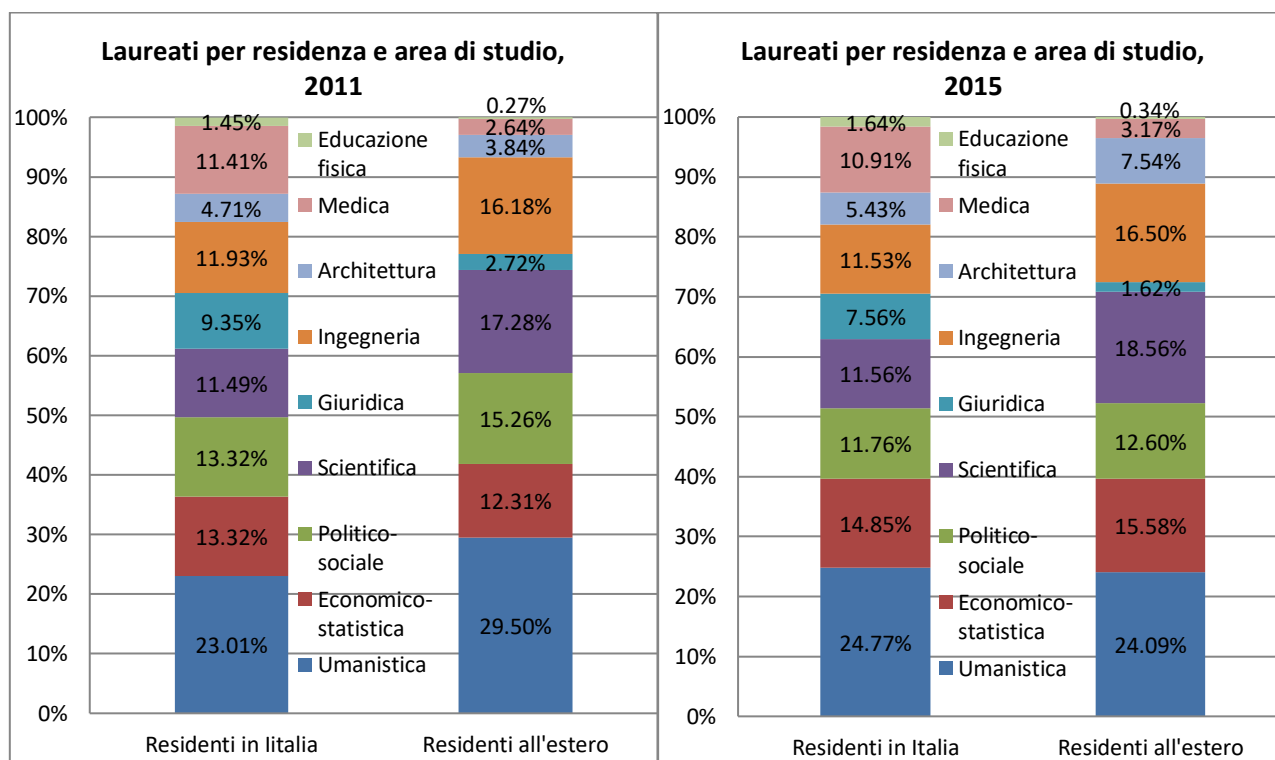
Spostando l'attenzione sulle aree disciplinari di chi va e di chi resta, è possibile notare come l'incremento maggiore sia avvenuto tra i laureati in materie STEM. Infatti, **i laureati italiani in area economia-statistica, scientifica, e ingegneristica che decidono di risiedere all'estero più che raddoppiano** tra le due interviste, con un picco dei laureati in una materia scientifica al 7.42% nel 2015. Da notare anche l'aumento delle partenze tra i laureati in ambito politico-sociale, architettura, e medicina, per quest'ultima quasi triplicate anche se la in generale la percentuale di laureati italiani in questa materia all'estero rimane al di sotto del 2%.

Figura 9: Residenti in Italia e all'estero per area di studio. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati, dati pesati.



Guardando invece la **composizione dei due gruppi**, è possibile notare come essa vari in modo **significativo**. Per esempio, tra i residenti in Italia, circa l'11% è laureato in area medica, mentre, tra i residenti all'estero, questa percentuale scende a meno del 3%. Un altro dato significativo è quello che riguarda i laureati in area scientifica. Infatti, se rappresentano l'11.5% di chi resta in Italia, essi si attestano a 17.3% tra i residenti all'estero. Una relazione simile si osserva per i laureati in ingegneria¹⁴. Per quanto riguarda la seconda coorte intervistata (2015), la ripartizione tra residenti in Italia e all'estero dei laureati in campo scientifico e ingegneristico ricalca quella precedente, con **una crescita dei laureati in area scientifica all'estero**. Gli individui laureati in campo-economico statistico aumentano la loro presenza all'estero mentre quelli in campo umanistico passano dal 29,5% nella coorte laureatasi nel 2007 ad appena il 24% tra i laureati nel 2011.

Figura 8: Residenti in Italia e all'estero per area di studio. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati, dati pesati.

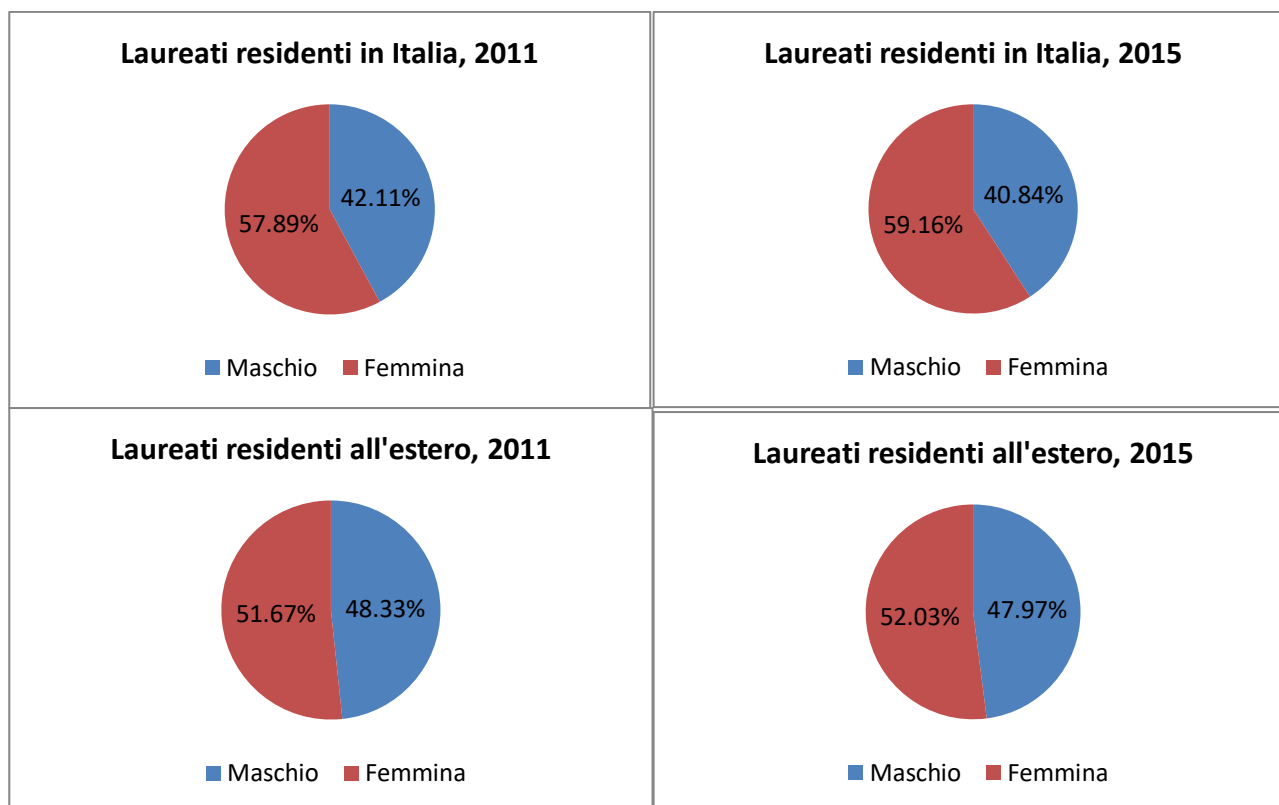


Un nuovo gender gap

Guardando alla composizione per genere scopriamo un'interessante "selezione" per genere. Difatti, se tra i laureati del 2007 che risiedono in Italia al momento dell'intervista le donne rappresentano una netta maggioranza, componendo quasi il 58% dei laureati, queste scendono a meno del 52% tra i residenti all'estero. Sembra quindi che le donne laureate siano meno propense ad emigrare all'estero. Nella seconda coorte la percentuale di donne laureate residenti in Italia cresce ancora fino a toccare quasi il 60%, mentre all'estero la situazione rimane simile a quella descritta dai dati del 2011. Questa differenza sembra essere causata principalmente dalla diversa scelta del percorso accademico tra maschi e femmine. Infatti, **gli uomini tendono a privilegiare materie più scientifiche, che, come abbiamo visto nella sezione precedente, sono più propense ad essere più rappresentate tra i residenti all'estero**.

Figura 10: Laureati residenti in Italia e all'estero per genere, 2011 e 2015. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati, dati pesati.

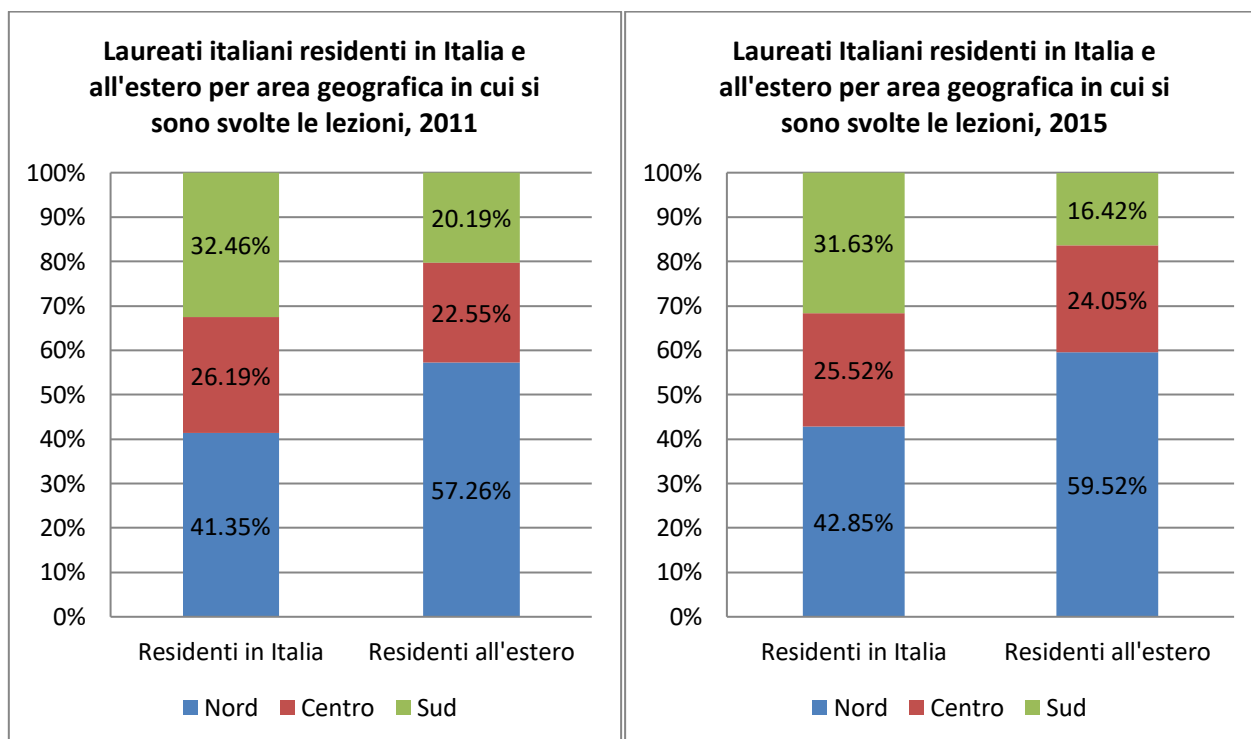
¹⁴ La maggiore presenza di lauree STEM tra gli emigrati qualificati è confermata anche da Fasani (2016). Fasani, Francesco. *Refugees And Economic Migrants*. CEPR Press, 2016.



Provenienza e destinazione: un altro gradiente significativo

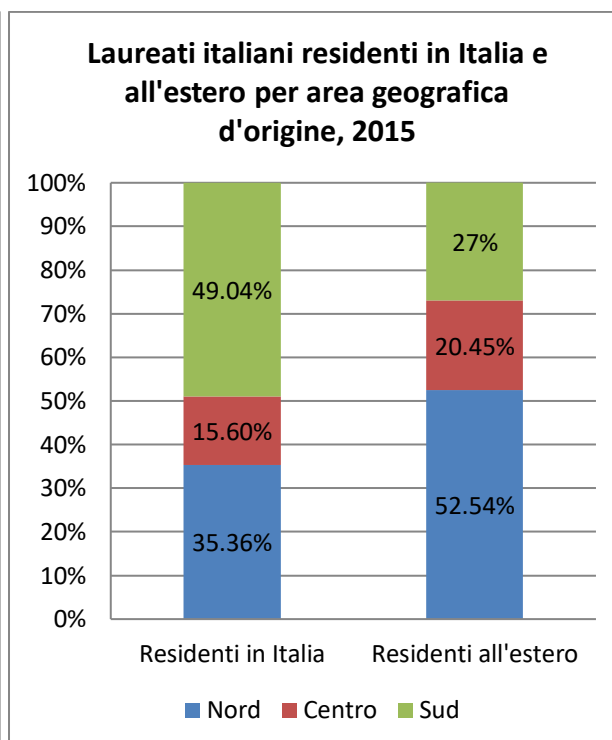
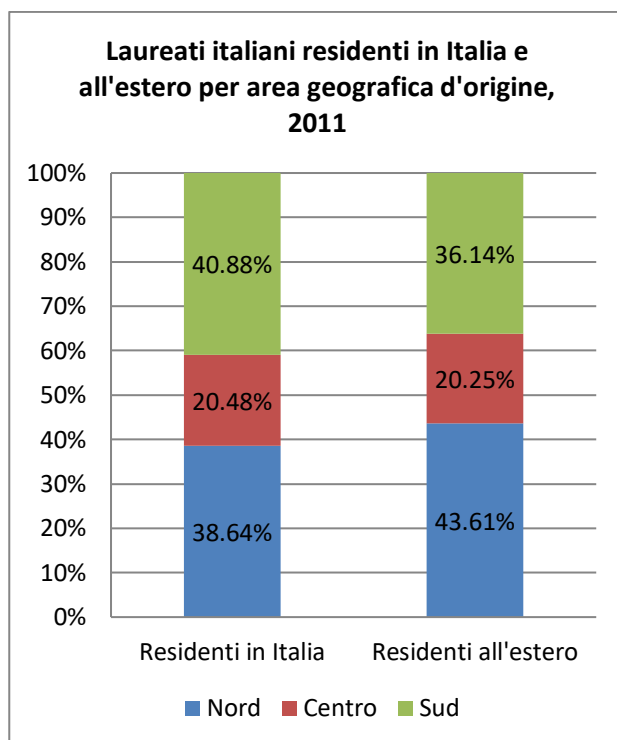
Per quel che riguarda la regione in cui gli intervistati hanno svolto le lezioni, **chi studia al Nord ha una maggiore possibilità di andare all'estero per lavorare o continuare i propri studi**. È interessante notare che la distribuzione geografica di chi rimane in Italia per ateneo in cui si sono svolte le lezioni è piuttosto simile tra le due coorti di intervistati, mentre tra quelli che vanno a risiedere all'estero i laureati al Nord e al Centro aumentano di circa 2 punti percentuali ciascuno, mentre quelli provenienti dal Sud diminuiscono dal 20% al 16%. Questo dato testimonia una maggiore competitività e tendenza ad "esportare cervelli" all'estero da parte delle università del nord, ma non una maggiore tendenza a spostarsi degli studenti *originari* del nord o del sud.

Figura 11: Laureati residenti in Italia e all'estero per area geografica in cui si sono svolte gli studi, 2011 e 2015. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati, dati pesati.



Infatti, se volgiamo l'attenzione all'area di residenza prima di iscriversi all'università degli intervistati tra quelli residenti in Italia e quelli all'estero, il quadro cambia notevolmente. In primo luogo, **tra i giovani laureati del nord che fuggono all'estero un numero significativo è in realtà originario del sud**: la "fetta" di cervelli in fuga laureati al nord è infatti il 57% nel 2011 e il 60% nel 2015, mentre la proporzione dei residenti all'estero tra chi è originario di una regione del nord è solamente del 44% e del 53%. Simmetricamente, la percentuale di giovani all'estero residenti originariamente al Sud sono il 36% del totale nel 2011 e il 27% del totale nel 2015, mentre i giovani all'estero laureati al sud sono solamente il 20% nel 2011 e il 16% nel 2015. In secondo luogo, **la fetta di laureati in fuga sia originari sia laureati nelle università del nord è significativa e in crescita**. Infatti, per la coorte intervistata nel 2011, si può notare come vi sia una proporzione di laureati maggiore al Sud che al Nord che risiedono in Italia (40.88% contro il 38.64%), mentre tra i residenti all'estero, il 43.61% viene dal Nord e solo il 36% dal Sud. Nella coorte intervistata nel 2015 questo trend si amplifica ancora di più con il 52.54% dei residenti all'estero che è originario del Nord Italia, a fronte di un 35.36% tra chi rimane originario della stessa area geografica. Al contrario, i laureati in una università del Sud sono molto sottorappresentati tra quelli residenti all'estero.

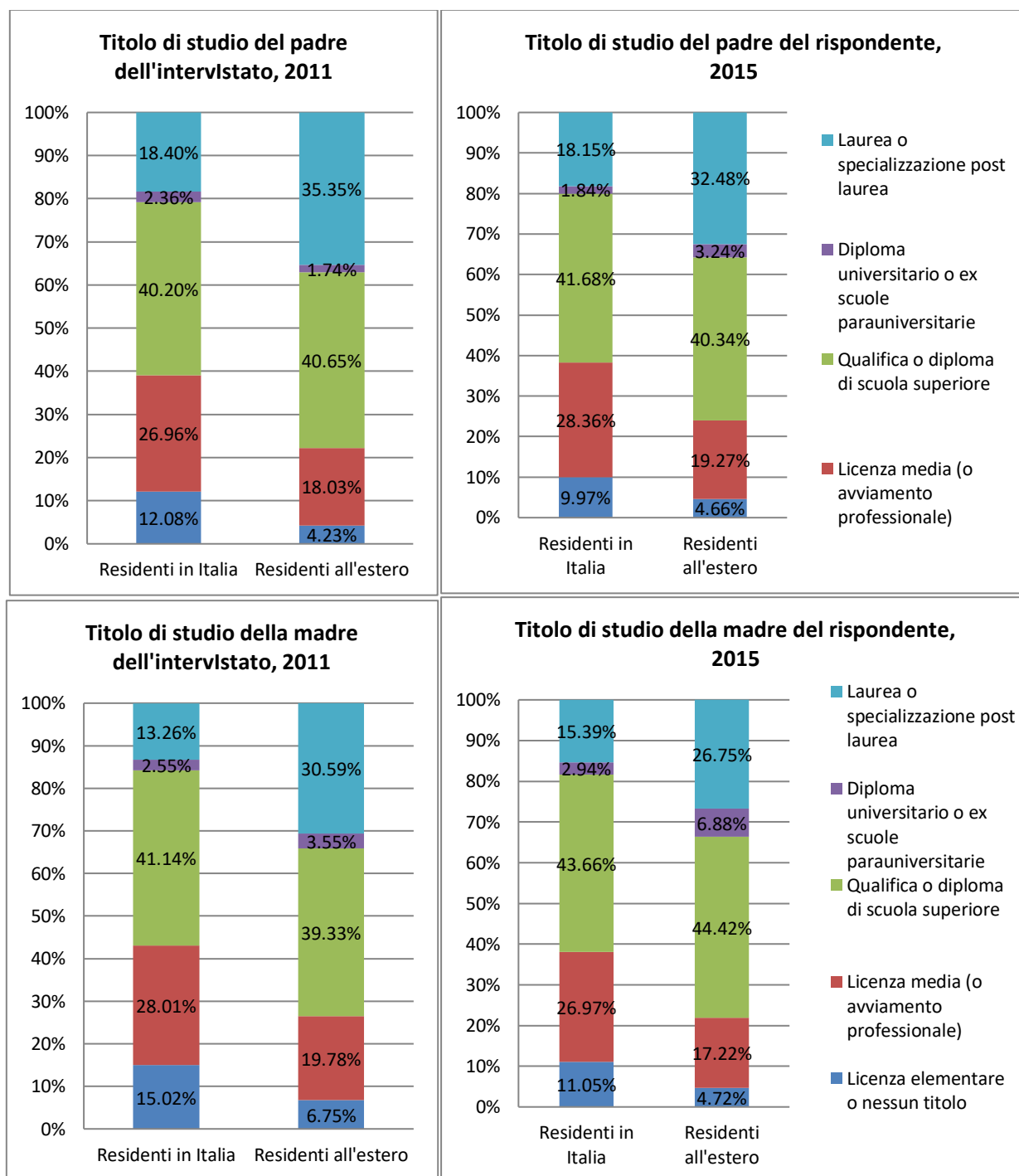
Figura 10: Laureati residenti in Italia e all'estero per area geografica di provenienza, 2011 e 2015. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati, dati pesati.



Background familiare, un determinante chiave

È interessante notare come la percentuale di rispondenti con dei genitori laureati sia piuttosto contenuta tra chi rimane in Italia, mentre si attesta a più del 30% sia per i padri e le madri di chi sceglie di risiedere all'estero. **Questo dato sembra sottolineare come chi ha dei genitori con un'istruzione più avanzata sia più avvantaggiato nella possibilità di andare all'estero una volta completati gli studi.** Ovvero, soprattutto i figli di chi ha studiato di più, e quindi probabilmente guadagna di più, possono permettersi di "fuggire". Il trend sembra rimanere inalterato anche nella seconda coorte intervistata.

Figura 11: Titolo di studio del padre e della madre per luogo di residenza. Fonte: Istat, indagine sui laureati, dati pesati.



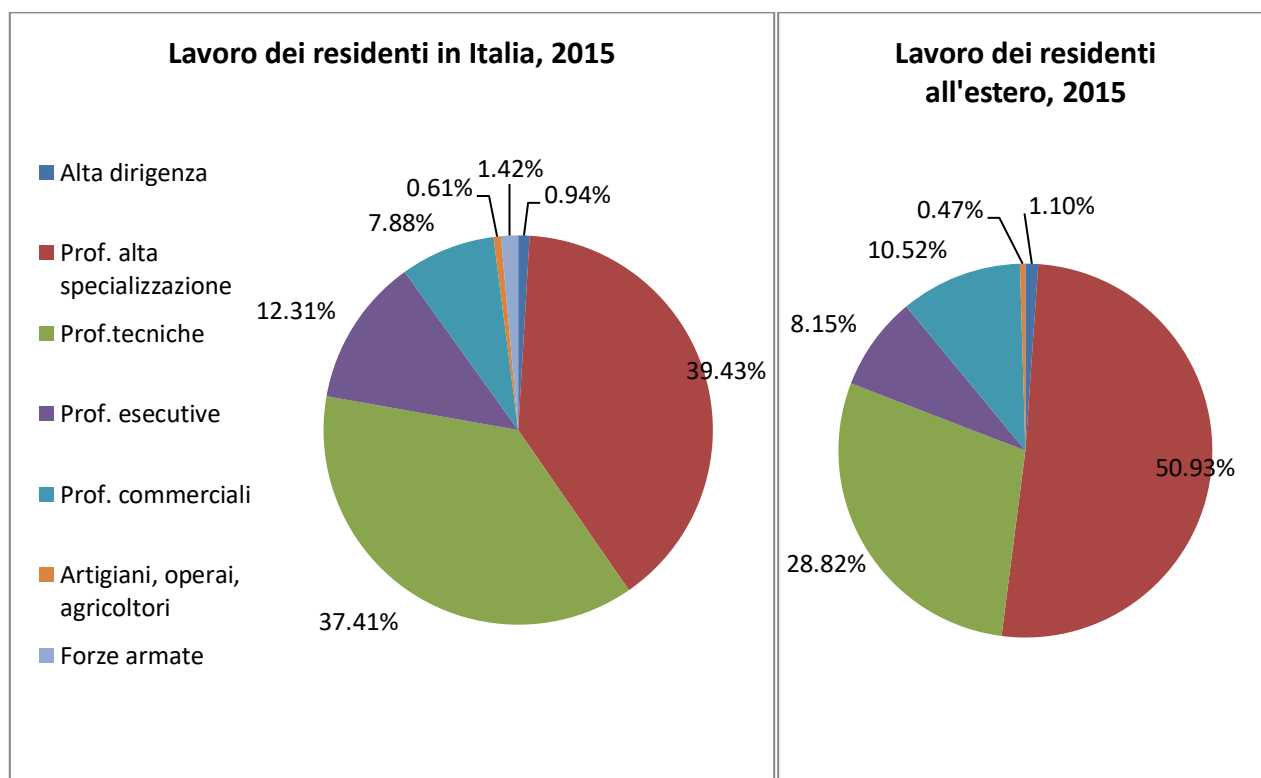
Cosa fanno gli expats

Dai grafici sottostanti si evince infine come l'occupazione dei laureati italiani cambi considerevolmente tra chi rimane e chi parte. La differenza principale, tra gli intervistati nel 2015¹⁵, si riscontra tra gli impiegati in professioni intellettuali scientifiche e di elevata specializzazione, che passano dall'essere poco meno del 40% tra i residenti in Italia all'essere ben il 50.93% (più della metà) tra chi risiede all'estero. Al contrario, le professioni tecniche sembrano essere più popolari tra quelli che rimangono, con una differenza di quasi 12

¹⁵ Notare che tra i residenti all'estero intervistati nel 2015 non erano inclusi rispondenti che lavorano nelle forze armate.

punti percentuali. Dal grafico si evince chiaramente come ad andarsene sia soprattutto chi aspira a tali professioni altamente specializzate, di cui sembra esserci una scarsa domanda in Italia. Una probabile spiegazione è che i salari nelle professioni STEM all'estero sono più alti in Italia, con i paesi Europei che stanno inoltre promuovendo l'immigrazione di questo tipo di competenze.

Figura 12: Occupazione lavorativa del rispondente, 2015. Fonte: Istat, indagine sui laureati, dati pesati.

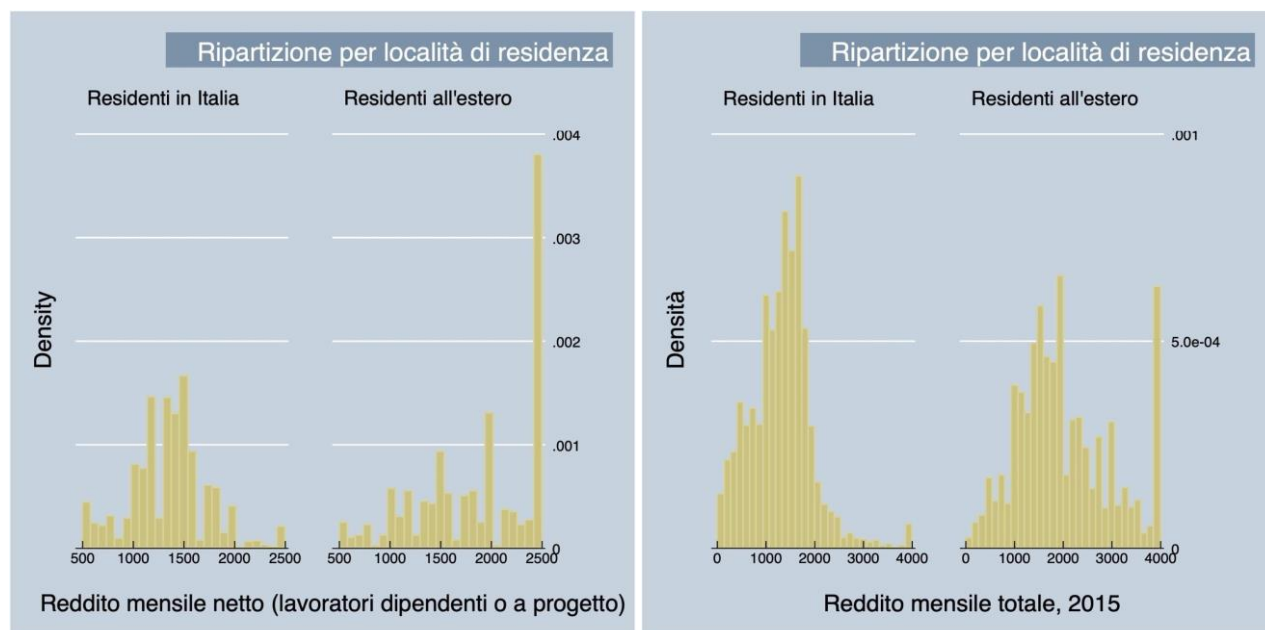


Alla fine, chi guadagna di più?

Dall'analisi del reddito mensile netto per i lavoratori dipendenti o a progetto, tra gli intervistati nel 2011, è possibile apprendere che **il reddito dei laureati italiani all'estero tende a essere più elevato rispetto a quello di chi rimane in Italia**. Infatti, la distribuzione del reddito degli italiani all'estero ha una media più alta (pari a circa 1840 euro) e riporta un numero maggiore di osservazioni per redditi più elevati (mostrandosi più schiacciata verso destra). Al contrario, quella per i residenti in Italia è più simile ad una distribuzione normale, ossia distribuita simmetricamente attorno ad una media di circa 1360 euro. Nuovamente, questo dato sembra trovare conferma nel secondo gruppo. Nel grafico a destra si può osservare il reddito mensile totale degli intervistati nel 2015 in base alla località di residenza ed appare chiaro che la distribuzione dei redditi per chi si trasferisce all'estero è più spostata verso destra (e quindi somme maggiori), rispetto a chi rimane¹⁶.

¹⁶ Ovviamente, una semplice comparazione tra il reddito medio dei residenti in Italia e quello dei residenti all'estero non porterebbe a conclusioni accurate, in quanto vi è un problema di selezione. Difatti, ci si può aspettare (come sottolineato dall'analisi appena svolta) che chi fugge sia un sottogruppo specifico della popolazione totale di laureati italiani, laureato maggiormente in certe materie, proveniente principalmente dal nord e proveniente da famiglie con genitori maggiormente istruiti. Queste differenze lo rendono difficilmente comparabile con il gruppo di chi resta, ma di certo suggeriscono effettivamente, un "premio" in termini di guadagno mensile per chi se ne va.

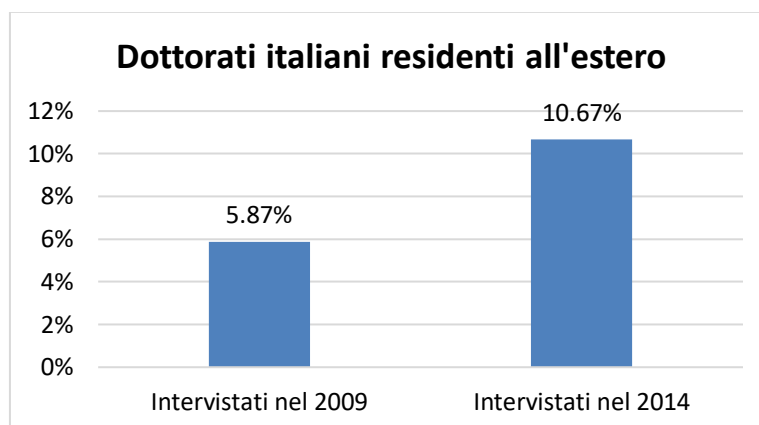
Figura 13: A sinistra: reddito mensile netto per luogo di residenza, 2011. A destra: reddito mensile totale, 2015. Fonte: ISTAT, indagine sui laureati.



2.3. Cambia qualcosa per i dottorati?

Fino a questo punto, abbiamo concentrato la nostra attenzione sugli individui che hanno ottenuto una laurea triennale, specialistica o a ciclo unico. Quello che manca per poter dare una visione d'insieme al fenomeno della "fuga di cervelli" italiana è un'analisi su chi ha ottenuto un dottorato. Questi individui rappresentano il gruppo col livello d'istruzione più alto, e, quindi, hanno un'importanza chiave all'interno dell'economia soprattutto per quel che riguarda la promozione della ricerca. **Purtroppo, essendo loro i più specializzati, rappresentano anche il gruppo più a "rischio" di fuga**, come possiamo apprendere dai dati ISTAT sull'Inserimento professionale dei dottori di ricerca raccolti su due campioni diversi nel 2009 e poi nel 2014. Infatti, la Figura 14 mostra come la percentuale di dottorati italiani residenti all'estero ammonti a quasi il 6% tra quelli intervistati nel 2009. A confronto, lo stesso dato per i laureati ammonta a meno della metà. Come per i laureati, **la percentuale di dottorati residenti all'estero è raddoppiata in cinque anni**, con un passaggio dal 5.87% al 10.67% tra gli intervistati nel 2009 (titolo ottenuto tra il 2004 e il 2006) e gli intervistati nel 2014 (titolo ottenuto tra il 2008 e il 2010). Nonostante parte di questo incremento possa essere spiegato tramite una crescente internalizzazione e integrazione dei sistemi educativi europei, un aumento così repentino in pochi anni ci descrive un quadro preoccupante in cui ben un dottorato su dieci, foriero di potenziale valore aggiunto su cui il nostro paese ha investito, lascia il paese una volta conseguito il titolo.

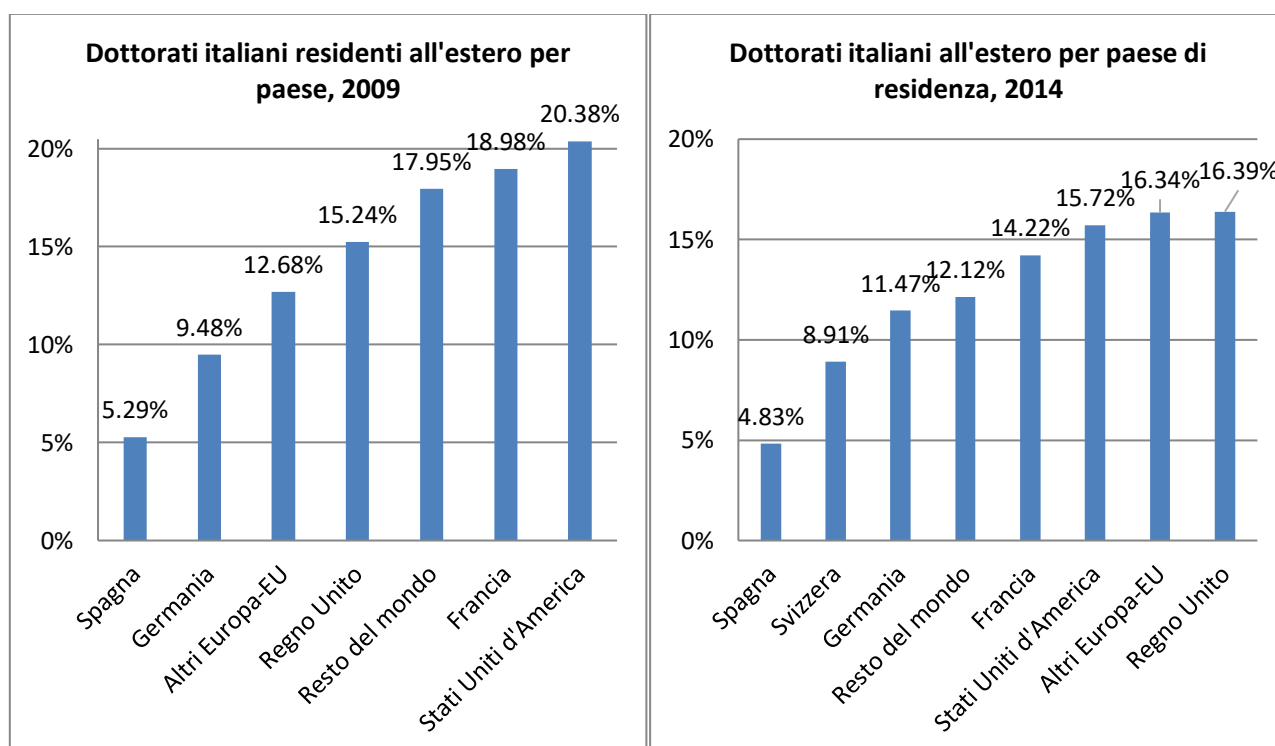
Figura 14: Percentuale di dottorati residenti in Italia e all'estero. Fonte: ISTAT, indagine sui dottorati (2009 e 2014), dati pesati.



I dati restanti per i dottorati confermano il trend osservato per i laureati, spesso in maniera amplificata, come fotografano i grafici in appendice. **Le donne con un dottorato passano dall'essere il 52% circa tra chi resta, a rappresentare meno del 40% tra chi sceglie di partire**, tra gli intervistati nel 2009 e similmente nel 2014. Per quanto riguarda l'area geografica di provenienza dei PhD intervistati **sebbene la maggioranza relativa dei dottorati italiani sia originaria del Sud Italia** (con un netto aumento di circa 4 punti percentuali tra il 2009 e il 2014), **tra quelli che vanno all'estero questi rappresentano meno di un terzo in entrambe le interviste**. Al contrario, i dottorati originari del Nord rappresentano una parte ben maggiore dei residenti all'estero, sebbene la differenza si sia attenuata nei dati del 2014. Questa disparità riflette la diversità di opportunità tra le varie aree geografiche. Lo stesso trend si osserva rispetto all'area geografica dell'università in cui si sono svolti gli studi, con la differenza che in questo caso gli individui che ottengono un dottorato in un'università del Sud Italia rappresentano una proporzione significativamente minore che nel grafico precedente. **Questo evidenzia uno spostamento interno di individui ad alto livello d'istruzione, che dal Sud va a completare i propri studi al Nord, mentre chi risiede al Nord con una maggiore probabilità va a studiare e poi a vivere al di fuori dell'Italia.**

I dati ISTAT mostrano chiaramente come la maggior parte dei dottorati Italiani (cioè laureati in Italia e di origine italiana) **rimanga in Europa, con meno del 40% dei residenti al di fuori dell'EU nel 2009 e meno del 30% nel 2014**. Il trend di crescita negli espatri sembra essere accompagnato da una distribuzione maggiore Germania, Svizzera (meta rilevante solamente per gli intervistati nel 2014) e Francia.

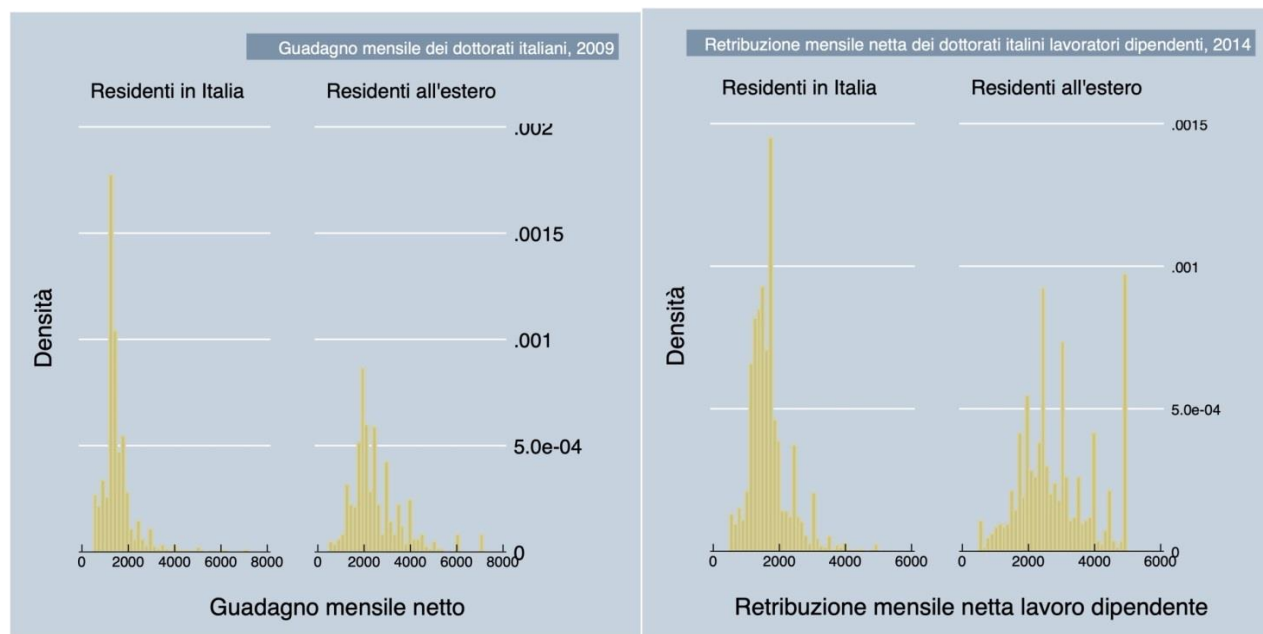
Figura 15: Dottorati italiani all'estero per paese di residenza. Fonte: ISTAT, indagine sui dottorati (2009 e 2014), dati pesati.



Questo dato rappresenta una “buona notizia” dal punto di vista italiano. Infatti, sta a significare che **sempre più dottorati scelgono di rimanere all'interno del mercato unico, più vicini al loro paese natale, e quindi più facilmente richiamabili tramite incentivi concreti**. Inoltre, sottolinea il successo dell'area di libero spostamento europea nell'attrarre individui altamente istruiti rispetto agli Stati Uniti e al resto del mondo.

Per quel che riguarda il guadagno mensile netto, auto-risportato, dei dottorati italiani, è possibile notare una notevole differenza tra chi parte e chi resta. Infatti, **il guadagno mensile medio tra gli intervistati nel 2009 residenti in Italia è attorno ai 1500 euro, mentre quello per i residenti all'estero è di ben mille euro superiore e si attesta a 2534 euro**. Il grafico per gli intervistati nel 2014, a destra, riporta invece la retribuzione mensile netta dei rispondenti che si sono definiti lavoratori dipendenti e riconferma un quadro in cui **i dottorati residenti all'estero mostrano una distribuzione delle retribuzioni più spostata a destra, su valori più alti, rispetto a quelli che scelgono di rimanere in Italia**.

Figura 16: A sinistra: reddito mensile netto per luogo di residenza, 2011. A destra: Retribuzione mensile netta dei dottorati italiani lavoratori dipendenti, 2014 Fonte: ISTAT, indagine sui dottorati.



2.4. In conclusione

In questo capitolo abbiamo descritto il boom dell'emigrazione italiana a partire dal 2008-2009, con un aumento del numero di "cervelli in fuga", ossia di giovani e di cittadini almeno laureati che si spostano all'estero. In particolare, osservando i dati Istat del 2011 e del 2015, **per gli emigrati laureati emigrano in misura maggiore coloro che detengono una laurea STEM, gli uomini, e coloro con genitori con un livello di istruzione più elevato**. Inoltre, sono le università del nord quelle più propense ad "esportare" studenti, seppur in termini di residenza originaria (prima dell'inizio degli studi universitari) il gap tra nord e sud si restringe, raccontando di un'emigrazione "a doppio stadio", prima da sud a nord per studiare e successivamente all'estero per lavorare. Infine, chi emigra tende a svolgere professioni tecniche e specializzate, e a guadagnare di più rispetto ai propri colleghi italiani.

L'analisi dei dottorati italiani, basata sulle indagini ISTAT del 2009 e del 2014, non solo conferma quanto già detto per i laureati ma rivela una **magnitudine ancora maggiore del fenomeno della fuga dei cervelli**. Infatti, la percentuale di dottorati italiani all'estero è raddoppiata tra i due campioni, dimostrando come sia più facile spostarsi per individui dall'istruzione più avanzata. Un altro aspetto centrale che è stato sottolineato è quello della **crescente importanza del mercato Europeo come attrattore di persone altamente istruite**, rappresentando, da un lato, un successo del processo integrativo dell'UE, e, dall'altro, la **difficoltà dell'Italia a competere coi suoi vicini nella ritenzione (e attrazione) di questi individui**.

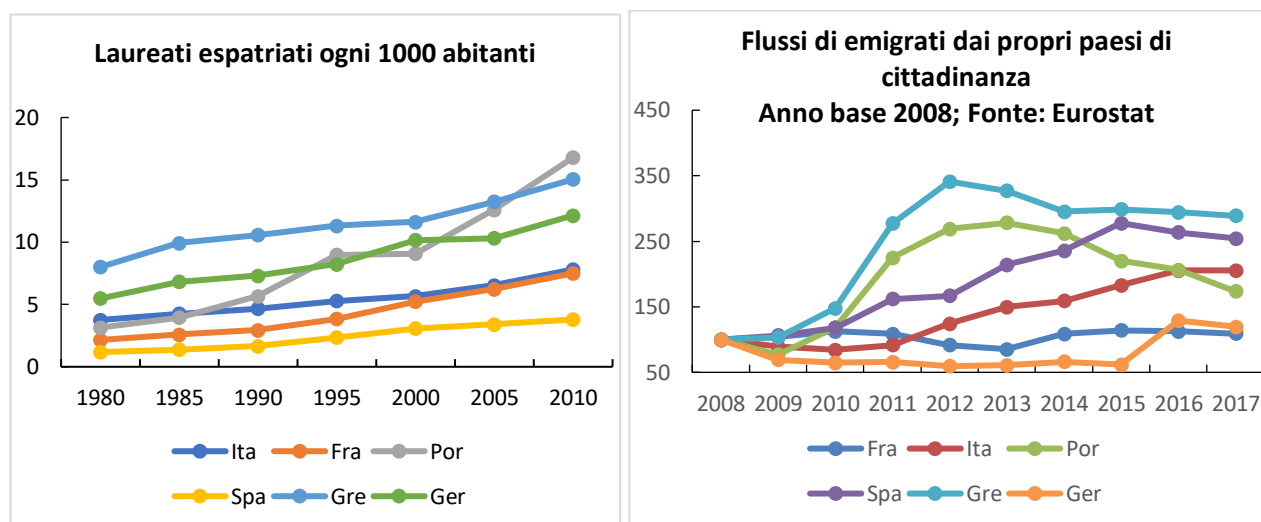
3. La fuga dei cervelli negli altri paesi europei

Il grafico mostra l'evoluzione del numero di emigrati almeno laureati in un campione di 6 paesi verso 20 diversi paesi OCSE¹⁷. Si può notare come i paesi più colpiti da questo fenomeno siano Germania, Francia e

¹⁷ I dati utilizzati precedentemente descrivono lo stock di residenti d'età pari o superiore a 25 nati in Spagna e successivamente emigrati in diversi paesi OCSE misurati ad intervalli regolari di 5 anni a partire dal 1980 e fino al 2010 segmentati sulla base di due variabili: sesso e titolo di studio. La variabile scelta per identificare la nazionalità è "stato di nascita" piuttosto che la cittadinanza, il che fa sì che nello stock di immigrati vengano conteggiati eventualmente

Italia, anche se tutti i paesi mostrano un trend in aumento. Chiaramente, il fenomeno è dovuto in parte all'aumento del numero totale dei laureati in questi paesi. Purtroppo, **dai dati disponibili non è possibile fotografare il periodo successivo al 2010, corrispondente al boom della fuga dei cervelli italiana**, raccontata nel capitolo 2 per l'Italia. Proviamo quindi a focalizzarci su due paesi macroeconomicamente molto simili all'Italia, ma con risultati in termini di brain drain diversi: la Spagna e la Francia.

Figura 17: Laureati emigrati in diversi paesi europei, 1980-2010. Fonte: IAB e Eurostat



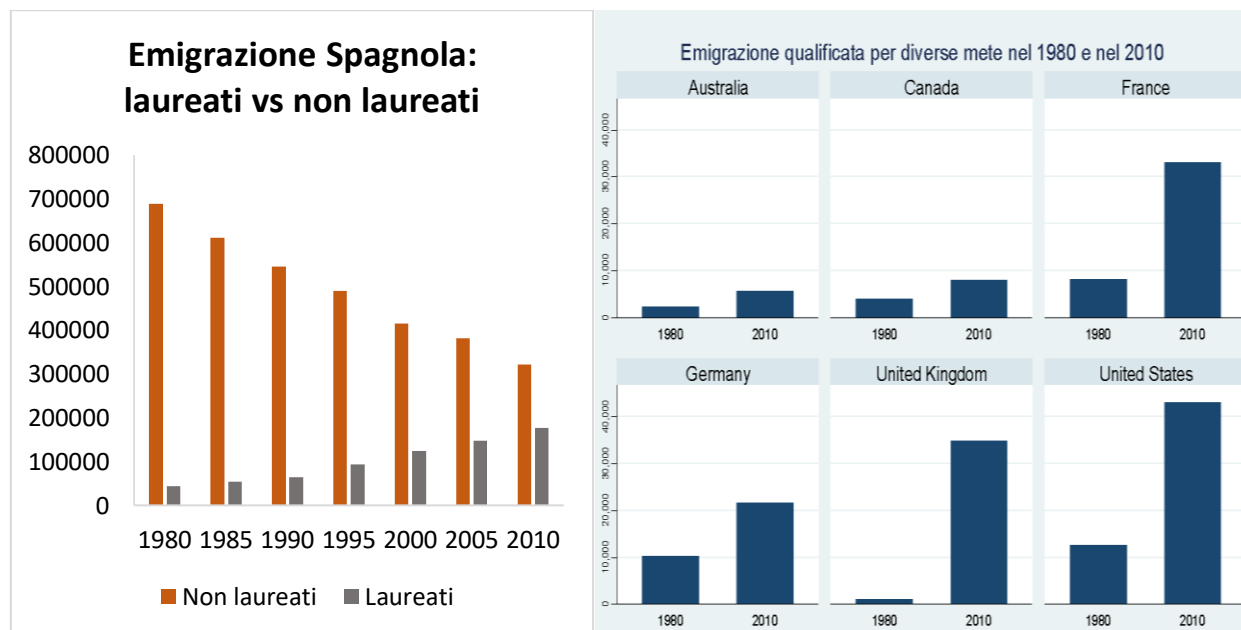
3.1. Focus: il caso spagnolo

Sia la Spagna che l'Italia sono stati caratterizzati da una difficile fase di adesione all'euro, entrambi sono paesi inclusi nel gruppo dei "PIGS" e hanno avuto per molto tempo e continuano ad avere valori simili di Pil pro-capite e salari. Inoltre, sono entrambi caratterizzati da elevati tassi di disoccupazione e bassi tassi di partecipazione al mercato del lavoro, in particolare per quel che riguarda le donne, e da capitale umano mediamente inferiore a quello dei competitors europei (i.e. bassa incidenza di laureati rispetto alla forza lavoro complessiva). Un'ulteriore caratteristica che li accomuna è, anche per le condizioni di cui prima, il fenomeno della fuga dei cervelli, inteso come l'aumento del numero di giovani qualificati che abbandonano

anche individui che hanno acquisito una diversa cittadinanza da quella del paese in cui sono nati. La seconda variabile è divisa in tre macro-categorie: low, medium e high-skilled, che descrivono rispettivamente individui con titolo di studio primario, secondario e terziario e post-terziario (i.e. laureati e dottori di ricerca). Ulteriori segmentazioni non sono disponibili. I dati presentano dunque alcune limitazioni: innanzitutto, sono stock e non flussi e questo significa che i flussi vanno ricavati quantomeno intuitivamente andando a veder l'andamento di questi espatriati anno dopo anno e verificare se aumentano e diminuiscono. Inoltre il periodo di rilevazione non è frequentissimo, come detto prima 5 anni, da cui è possibile, anzi plausibile, che, tenendo conto dell'elevata mobilità dei giovani, non ci si perda un buon numero di espatriati che fanno ritorno in Spagna prima dei 5 anni della rilevazione (esempio: un giovane che emigra per lavorare verso un paese estero, dal 2011 al 2013 ipotizziamo, e dopo fa ritorno in Spagna: in quel caso non risulterebbe residente all'estero né nel 2010 né nel 2015 e dunque non entrerebbe proprio nel campione). Infine, la rilevazione IAB non tiene conto dei giovani di età inferiore ai 25 anni: dunque non tiene conto dei giovani emigrati per studiare all'estero ma solo di quello che ci vanno per lavorare e studiar e si fermano per un periodo più lungo di un ciclo di studi, che generalmente non dura più di qualche anno. In sintesi le due principali limitazioni sono: (i) Impossibilità di vedere flussi in uscita di lunghezza inferiore ai 5 anni di permanenza che non sia a cavallo delle rilevazioni (ii) impossibilità di vedere giovani d'età inferiore ai 25 che emigrano per (breve) periodi di tempo per esperienza di studio.

il paese. Come riportato nella figura sottostante, **il numero complessivo degli espatriati spagnoli è in chiaro e forte aumento, con un'accelerazione negli anni '90 e tra le ultime due rilevazioni del 2005 e del 2010**. Se nel 1980 l'emigrazione spagnola era però sostanzialmente solo di non laureati, nel 2010 le due tipologie sono molto vicine. È plausibile che ad oggi siano sostanzialmente uguali: la Spagna è un paese che perde dunque sempre più capitale umano qualificato piuttosto che non. Se consideriamo invece i singoli paesi, le principali mete scelte degli emigrati qualificati spagnoli al 2010 sono gli Stati Uniti, Francia, Germania e Regno Unito, un cambiamento importante rispetto agli anni '80.

Figura 18: Emigrati spagnoli laureati e non laureati 1980-2010 (sinistra); numero di emigrati laureati per destinazione 1980 e 2010 (destra). Fonte: IAB.



Il brain drain spagnolo è quindi un fenomeno quantitativamente significativo, soprattutto negli anni recenti e complessivamente in chiaro e forte aumento. Quest'ultimo punto assume rilevanza in particolare post crisi del 2008, ad ulteriore conferma della teoria e dell'evidenza empirica sul tema per la quale i cosiddetti "PIGS" – Spagna, Italia, Portogallo e Grecia – hanno sperimentato forti flussi in uscita di lavoratori qualificati. Una motivazione potrebbe essere che questi paesi abbiano una struttura istituzionale e del mercato del lavoro che per diversi ragioni non è in grado di offrire adeguate opportunità ai "cervelli" e dunque li spinge, durante le crisi con particolare intensità, ad abbandonare il proprio paese.

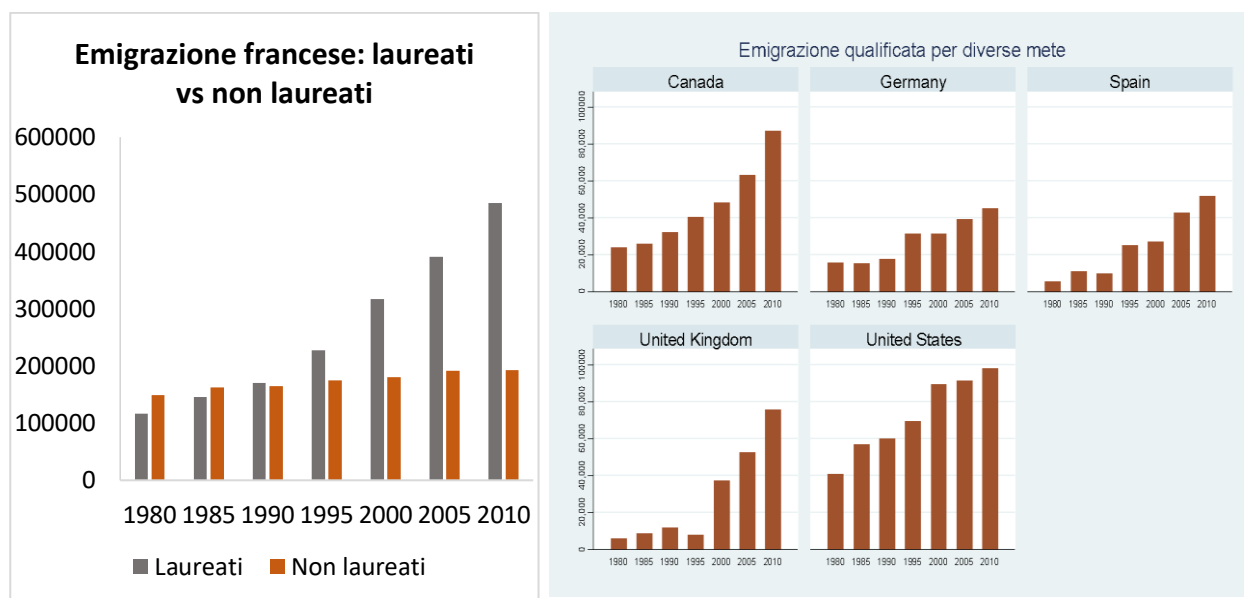
3.2. Focus: il caso francese

Sia la Francia che l'Italia sono caratterizzati da una forte presenza pubblica nell'economia, da un elevato livello di rigidità del mercato del lavoro e da un sistema universitario prevalentemente pubblico. I due lati delle Alpi non sono tuttavia simili per quanto riguarda il livello di capitale umano: la Francia ha mediamente forza lavoro più qualificata, una quota maggiore di laureati sulla forza lavoro, un sistema di formazione terziario più efficace e, pur con alcune difficoltà, un mercato del lavoro più performante.

Il fenomeno complessivo dell'emigrazione francese, qualsiasi sia il livello di qualifica degli emigrati, è in aumento costante dal 1980 al 1995 e in accelerazione negli ultimi 25 anni, con maggiore intensità a partire dagli anni 2000. Inoltre, il numero di "cervelli in fuga" è in forte aumento, in Francia come in Spagna e in

Italia. Per ultimo è interessante notare quali sono i paesi verso cui c'è maggiore emigrazione nel periodo d'esame dei dati francesi: questi paesi sono sostanzialmente gli stessi che caratterizzavano Italia e Spagna, il che sembra indicare come le preferenze dei migranti, qualificati, siano molto simili tra diversi paesi di provenienza. Sono infatti altri paesi europei come Regno Unito, Germania e Spagna ma soprattutto Stati Uniti e Canada.

Figura 19: Emigrati spagnoli laureati e non laureati 1980-2010 (sinistra); numero di emigrati laureati per destinazione 1980 e 2010 (destra). Fonte: IAB.



4. Le conseguenze politiche della fuga

La letteratura economica sottolinea come una forte emigrazione abbia un impatto negativo sugli indicatori di cambiamento politico, come l'età, l'educazione e la percentuale di donne tra gli eletti. In particolare, l'emigrazione altamente qualificata ha un impatto negativo sull'affluenza elettorale, sul voto per i partiti anti-establishment e aumenta il voto ai partiti in difesa dello status quo¹⁸. Nei paesi di destinazione, d'altro canto, l'arrivo di migranti altamente qualificati è correlato ad una diminuzione del sostegno ai partiti nazionalisti da parte dei cittadini nativi del paese di destinazione (al contrario, nel caso dei migranti a basse qualifiche, il sostegno al nazionalismo aumenta)¹⁹. L'effetto è molto differente se si considera invece l'immigrazione in generale, che è associata ad un atteggiamento di esclusione verso i migranti e a un sostegno minore alle politiche di redistribuzione²⁰. **Sembra quindi che i cervelli in fuga siano forieri di un atteggiamento politico più aperto**, diminuendo il supporto per i partiti nazionalisti nei paesi di destinazione e lasciando un vuoto in termini di sostegno politico alle politiche progressiste nei paesi di partenza. Partendo da queste considerazioni, grazie ai dati raccolti dalla European Social Survey (ESS) dal 2008 al 2016 abbiamo potuto confrontare gli orientamenti su svariati temi politici e sociali di coloro che emigrano (che chiameremo *movers*) rispetto agli individui simili che scelgono invece di restare nel paese di origine (i cosiddetti *stayers*). Questo lavoro viene eseguito per quattro macro-aree europee: Europa Mediterranea,

¹⁸ Anelli e Peri (2017)

¹⁹ Moriconi, Simone, Giovanni Peri, and Riccardo Turati. Skill of the Immigrants and Vote of the Natives: Immigration and Nationalism in European Elections 2007-2016. No. w25077. National Bureau of Economic Research, 2018.

²⁰ Alesina, Alberto, Elie Murard, and Hillel Rapoport. Immigration and Preferences for Redistribution in Europe. No. w25562. National Bureau of Economic Research, 2019.

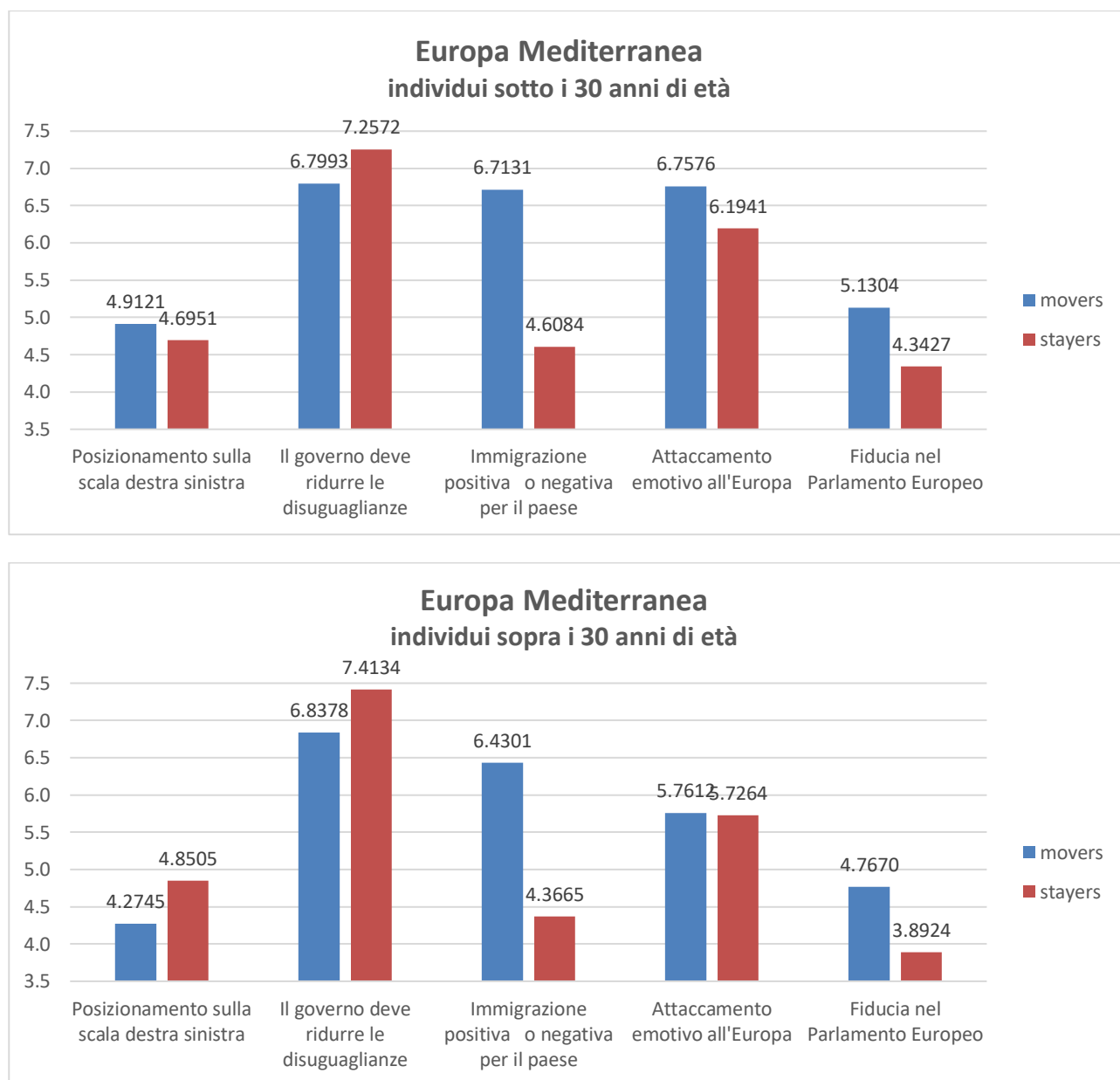
Orientale, Nord-Occidentale e Scandinava. Complessivamente, **i risultati indicano una maggiore apertura nei confronti del fenomeno dell'immigrazione da parte di chi lascia il proprio paese, e una maggiore fiducia nelle istituzioni europee.**

4.1. Come cambiano le preferenze politiche di chi fugge

In primo luogo, focalizziamo la nostra attenzione sui **giovani (minori di 30 anni) originari dei paesi Mediterranei**, ovvero Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Cipro. Dai dati emerge che **coloro che abbandonano il paese non riportano differenze significative sulla scala destra-sinistra rispetto a chi resta.** Le preferenze degli intervistati sulle politiche redistributive riflettono quest'ultimo aspetto: i giovani migranti sono meno propensi ad una redistribuzione delle ricchezze da parte dello Stato rispetto ai loro coetanei che non hanno lasciato il paese, ma la differenza è piccola e non significativa. È invece considerevole il distacco tra chi va e chi resta nelle risposte rilasciate su temi caldi come immigrazione ed Europa. **I movers, rispetto agli stayers, sono più propensi a pensare che l'immigrazione abbia effetti positivi sull'economia del paese.** Infatti, quando viene chiesto all'intervistato se l'immigrazione costituisca un fenomeno positivo o negativo, è conferito un punteggio da 0, nel caso in cui egli pensi l'immigrazione sia totalmente negativa, a 10, nel caso contrario in cui egli ritenga che l'immigrazione abbia solo riscontri positivi. Dal grafico emerge come i movers abbiano dato un punteggio medio di 6.71, rispetto agli stayers che hanno ottenuto in media un punteggio di 4.60 per la stessa domanda. Le due categorie di intervistati hanno infine opinioni distanti anche per quanto riguarda l'Unione Europea e le sue istituzioni: i dati evidenziano che **i giovani mediterranei emigrati hanno un attaccamento emotivo più forte nei confronti dell'Europa e una fiducia maggiore nel Parlamento Europeo**, rispetto ai loro coetanei che non hanno lasciato il paese.

Se invece spostiamo la nostra attenzione sugli intervistati con un'età maggiore di 30 anni, provenienti dalla stessa area geografica, non si notano particolari differenze tra chi va e chi resta per quanto riguarda il legame emotivo con l'Europa. Inoltre, il punteggio di entrambi i gruppi risulta essere inferiore rispetto a quello dei giovani. Per quanto riguarda invece la fiducia nelle istituzioni europee, ci sono le stesse differenze tra movers e stayers evidenziate per i giovani, ma, anche qui, i punteggi medi di entrambi i gruppi si attestano a dei livelli più bassi, suggerendo come gli individui più anziani abbiano in media una fiducia minore nel progetto europeo. Inoltre, dai dati emerge come, nel gruppo di individui sopra i 30 anni, coloro che migrano siano politicamente orientati più a sinistra rispetto a coloro che non lasciano il paese, contrariamente a quanto si è detto sopra sugli intervistati under 30.

Figura 20: : Preferenze politiche di chi lascia il paese di nascita e chi rimane a confronto. Intervistati originari dell'Europa Mediterranea, per età, scala 1-10. Fonte: ESS 2008, 2010, 2012, 2014, 2016.

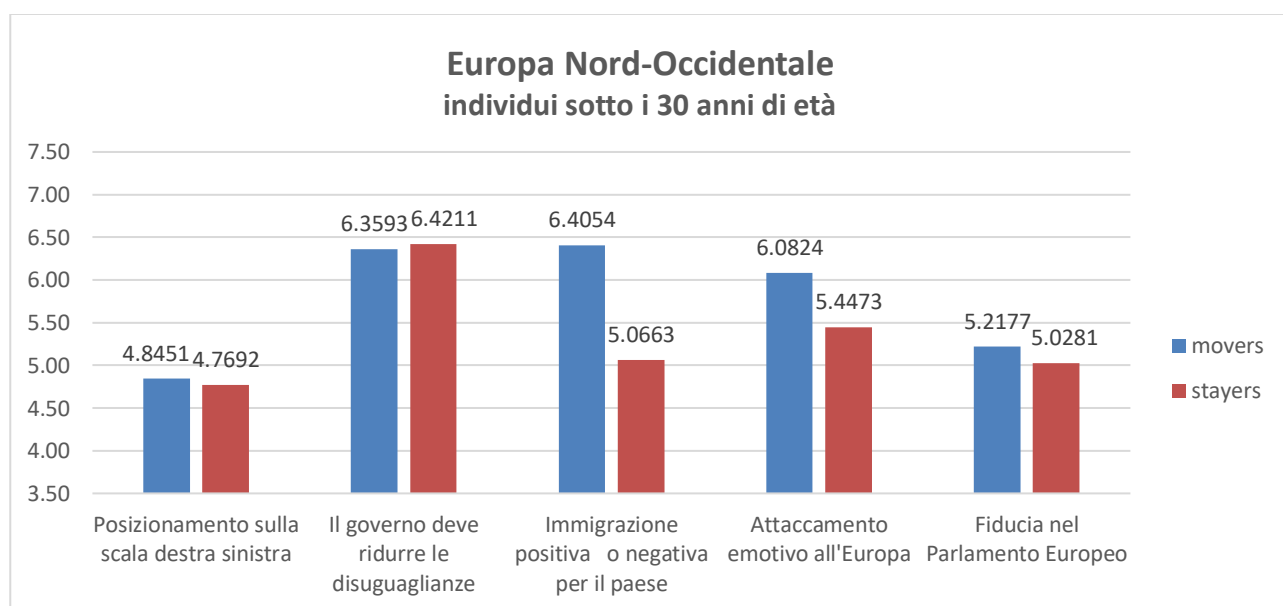


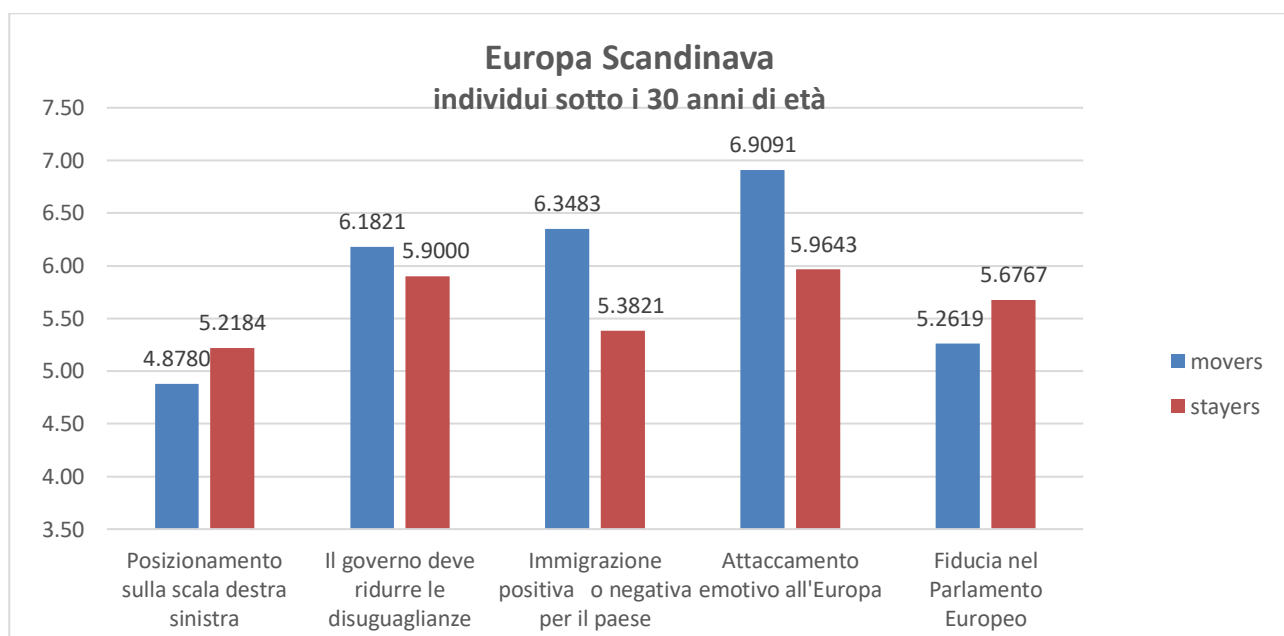
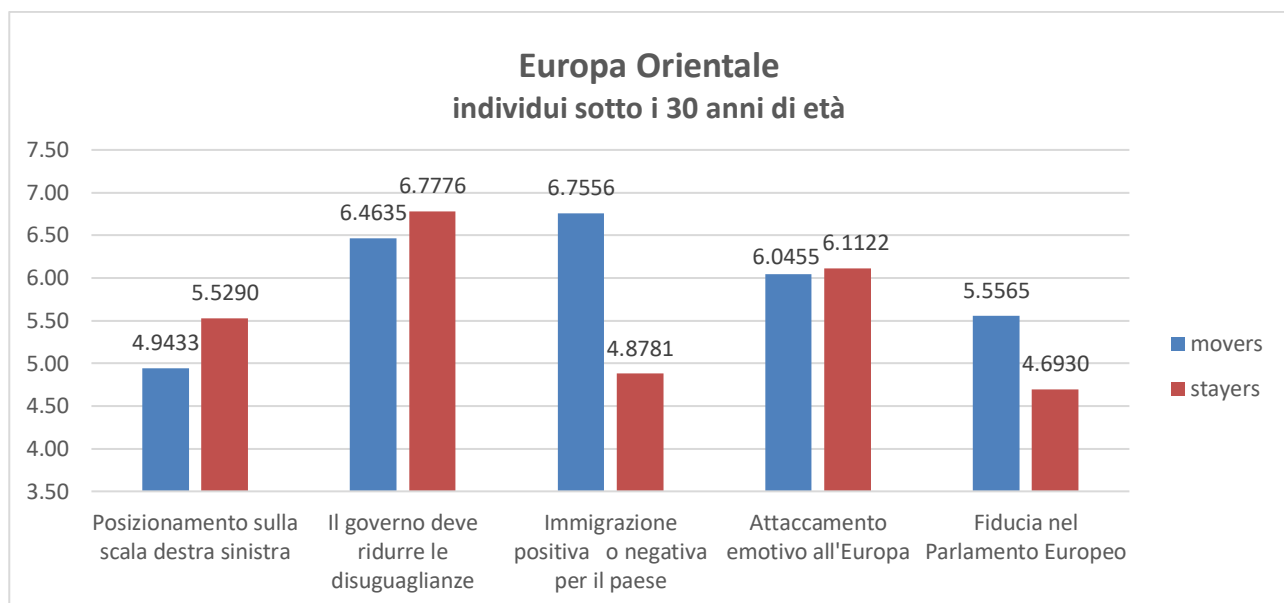
Conclusioni simili a quelle riportate sui giovani mediterranei si possono trarre se si osservano le risposte alle stesse domande dei giovani individui provenienti dall'Europa Nord-Occidentale. Coloro che lasciano il proprio paese di nascita hanno un orientamento politico più di destra rispetto a coloro che rimangono, sono meno favorevoli ad una redistribuzione delle risorse, e sono in media più aperti all'immigrazione e più legati all'idea di Europa. Anche in Europa Orientale chi fugge ha una visione più positiva sul fenomeno dell'immigrazione e una maggiore fiducia nel Parlamento Europeo. Ciò nonostante, differentemente dai casi precedenti, i leavers sentono un legame meno forte con l'Europa rispetto agli stayers, anche se la differenza non è così importante. In Scandinavia infine, come in tutte le altre aree presentate, coloro che si trasferiscono in un altro paese in media sono più propensi a pensare che l'immigrazione sia benefica per l'economia del paese ospitante. Tuttavia, i "fuggitivi" sono molto attaccati emotivamente al progetto europeo: presentano un punteggio medio di 6.90. Mentre gli stayers sono meno legati ad esso, registrando un punteggio medio di 5.96. D'altra parte, contrariamente a quanto si è evidenziato nei tre casi precedenti,

chi migra sembra aver meno fiducia nel Parlamento Europeo, rispetto a chi rimane. Sia nell'Europa Scandinava che in quella orientale le differenze in termini di preferenze per maggiore distribuzione non sono significative tra movers e stayers, anche se chi lascia il paese è politicamente orientato più a sinistra (ma la differenza non è significativa).

Per rifinire l'analisi abbiamo calcolato anche i valori medi predetti da un modello di regressione in cui controlliamo per la coorte di nascita e gli anni di istruzione. In questo modo è possibile capire se le diverse posizioni sulle scale valoriali sia dettato da differenze nella composizione (per età e istruzione) dei due gruppi. Se si confrontano i valori osservati con i valori predetti (vedi tabella 1) si può notare come le differenze siano nella maggior parte dei casi impercettibili. Al netto delle caratteristiche di coorte e degli anni di istruzione, i punteggi medi predetti rimangono simili a quelli inizialmente calcolati. Due possono essere le spiegazioni: che non ci siano spiccate differenze nella composizione dei due gruppi per età e livello di istruzione, o che, laddove esistenti, tali differenze non infieriscano sul punteggio medio delle scale. Dati i risultati delle precedenti analisi con i dati Istat, la seconda spiegazione sembra essere più plausibile.

Figura 21: le preferenze politiche di chi lascia il paese di nascita e chi rimane a confronto. Intervistati con un'età inferiore ai 30 anni, per area di origine. Fonte: ESS 2008, 2010, 2012, 2014, 2016.





4.2. Come voterebbe chi ha avuto esperienza all'estero?

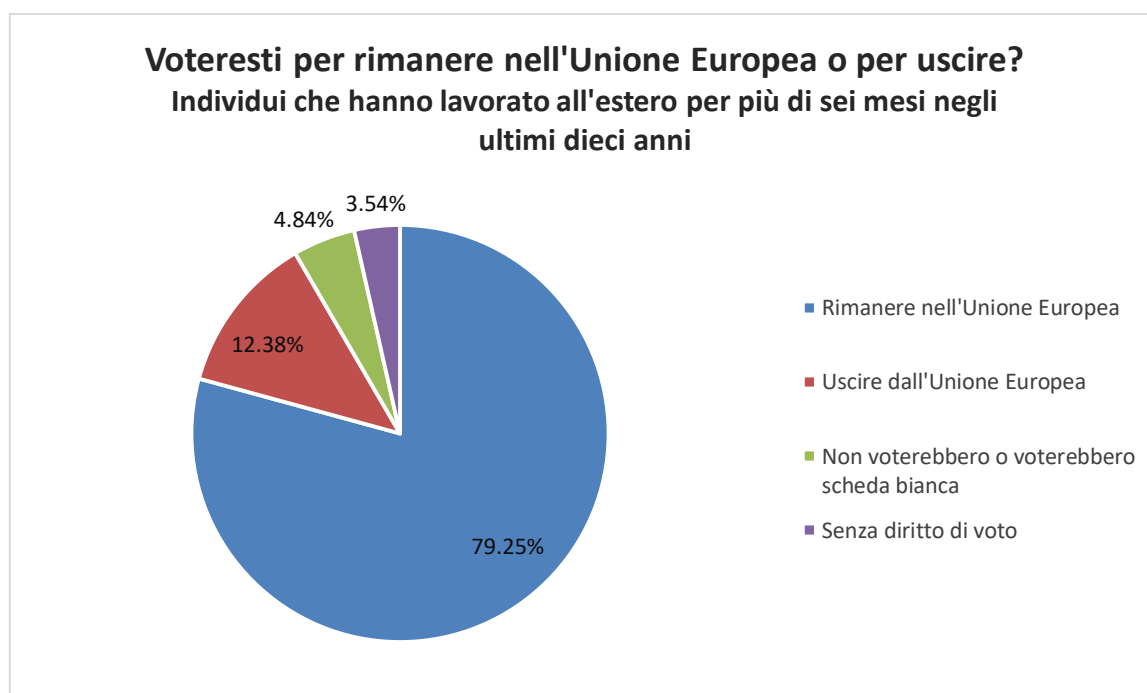
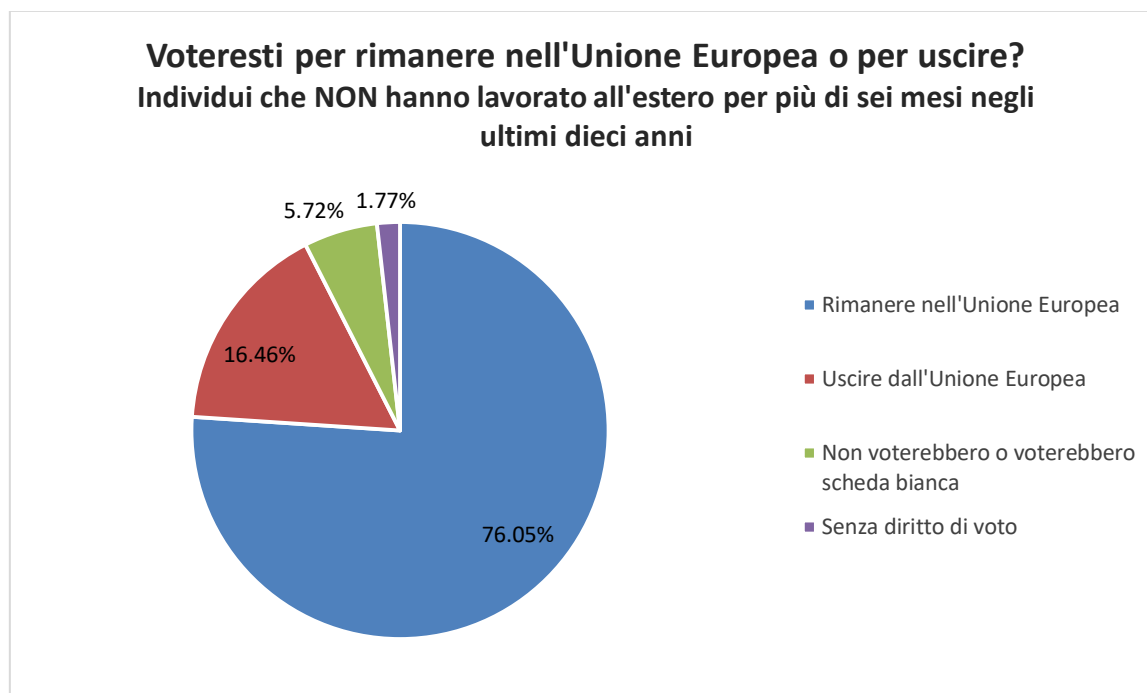
Confrontiamo ora le preferenze di voto di chi ha trascorso un periodo più lungo di sei mesi all'estero con quelle di chi non ha lasciato il paese di nascita negli ultimi dieci anni. I grafici sottostanti riportano le risposte di ambedue le categorie alla domanda: *“Voteresti per rimanere nell'Unione Europea o per uscire?”*. In questo contesto, abbiamo considerato solo gli intervistati con un'età inferiore ai 40 anni.

In entrambi i casi, la percentuale di individui che voterebbero per rimanere nell'Unione Europea è elevata, attestandosi ad un livello più alto del 70%. Tuttavia, **se compariamo chi ha lavorato all'estero negli ultimi dieci anni con chi non l'ha fatto, vediamo che la percentuale di “europeisti” è più alta per i primi.**

Se consideriamo invece la quota di persone che voterebbero per uscire dall'Unione Europea, vediamo come questa si attesti circa al 12% per quanto riguarda gli intervistati che hanno trascorso all'estero una parte considerevole della loro vita lavorativa, e sia invece pari a più del 16 % per coloro che non hanno lasciato il paese per un periodo prolungato. Sembrerebbe dunque che lavorare in un altro paese, differente da quello

natale, per un lasso di tempo prolungato, comporti una maggiore propensione a voler rimanere nell'Unione Europea. Chi ha l'occasione di avvicinarsi ad ambiente lavorativo internazionale ha probabilmente un'idea più definita di quelli che possono essere i benefici di essere cittadino europeo, piuttosto che solo cittadino spagnolo, italiano o tedesco. Le differenze in termini di preferenze di voto non sono invece significative (si veda grafici in appendice).

Figura 22: Le preferenze di voto degli individui che hanno o non hanno trascorso un periodo più lungo di sei mesi all'estero negli ultimi dieci anni. Intervistati con un'età inferiore ai 40 anni. Fonte: ESS 2008, 2010, 2012, 2014, 2016.



5. Proposte rendere la fuga dei cervelli un'opportunità

Quali risposte può dare la politica al fenomeno della fuga dei cervelli? Come abbiamo detto, l'emigrazione di individui altamente qualificati, in un contesto di *brain circulation* globale, non è un fenomeno necessariamente negativo. La fuga dei cervelli diventa invece un problema nei seguenti casi.

- 1) **"Bilancia dei cervelli" in rosso:** quando l'emigrazione non è compensata da un numero di cervelli "attirati" nel nostro paese, siano essi stranieri o italiani che rientrano determinando un saldo negativo ed una perdita (esternalità) per il nostro sistema educativo e per il potenziale di crescita del paese. I dati Istat sulle iscrizioni anagrafiche confermano un saldo migratorio negativo ed in netto peggioramento, in particolare per i lavoratori più qualificati (Figura 23). Inoltre, i dati OCSE (Figura 22) mostrano come il nostro paese abbia una delle percentuali più basse di immigrati laureati sul totale della popolazione.

Figura 23: Saldo migratorio cumulato dei cittadini italiani iscritti e cancellati da e per l'estero di 25 anni e più. Valori in migliaia. Fonte: Istat 2018

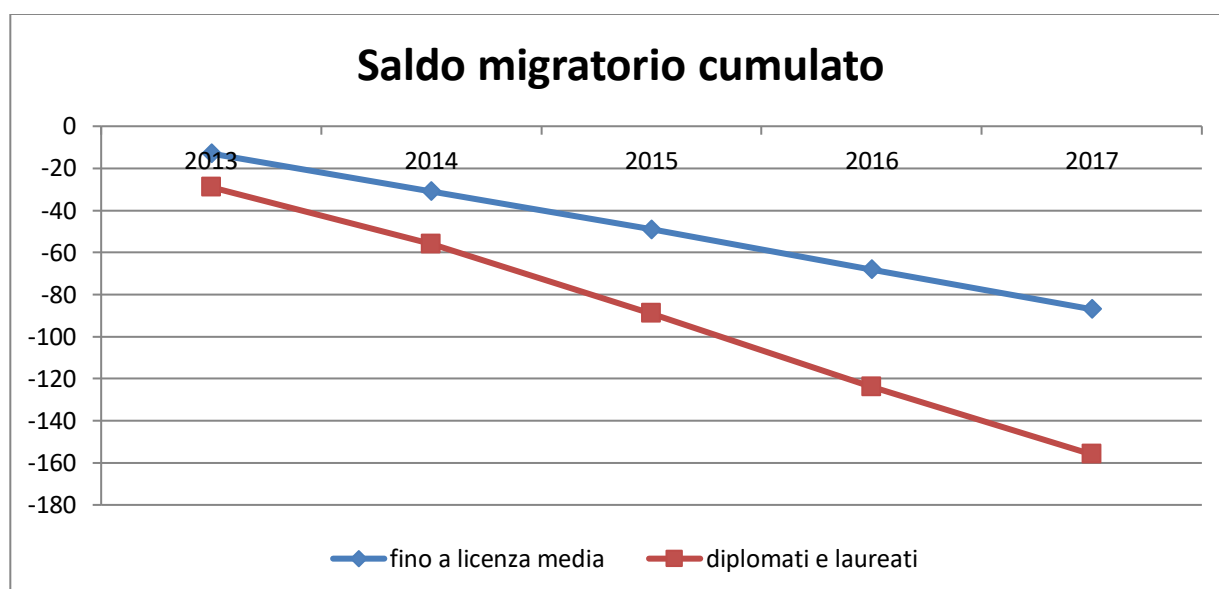
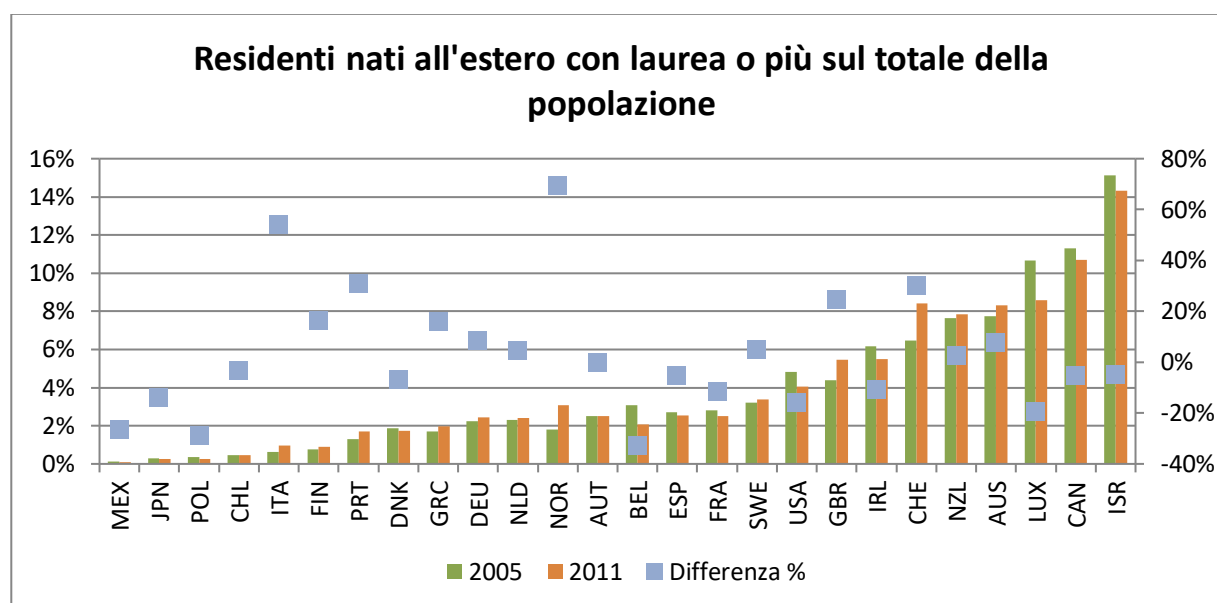


Figura 24: Residenti nati all'estero con laurea sul totale degli immigrati (Fonte: OCSE DIOC 2005-2011)



- 2) **La fuga come fonte di disuguaglianza:** quando la possibilità di emigrare dipende non solo dal merito ma da altri fattori (genere, background familiare, provenienza geografica), diventando un motore di disuguaglianza di opportunità, come abbiamo visto nel capitolo 2.

Analizziamo le risposte che la politica ha dato fino ad oggi a questi problemi, all'estero e in Italia.

Negli ultimi anni numerosi paesi europei hanno introdotto misure per prima attrarre e poi trattenere gli immigrati più qualificati, ma anche quelli con competenze professionali altamente richieste. Si è infatti iniziato a parlare di “battle for talent”, la lotta per acquisire capitale umano altamente qualificato e specializzato. I campi di battaglia sono due: da un lato attirare i migliori studenti nelle università e i migliori laureati e diplomati nelle aziende; dall'altro trattenerli il più a lungo possibile nel paese. Questo secondo aspetto è specialmente importante per quei paesi che sono importatori di studenti che si formano nelle proprie università, ma si spostano subito dopo la fine degli studi. Esempi sono la Svizzera, la Danimarca, che perde il 40% dei laureati stranieri²¹, l'Olanda. Questi paesi hanno introdotto sia iniziative di supporto alla ricerca di lavoro nel paese ospitante sia politiche di welfare. In Danimarca, per esempio, i laureati che non trovano immediatamente lavoro possono accedere all'Unemployment Benefit Fund. Inoltre dal 2015, i laureati e dottorati non-Europei in università danesi possono richiedere l'Establishment Card che permette di risiedere legalmente in Danimarca e ricevere supporto all'integrazione per un anno.

Diverse sono le iniziative sia a livello europeo, sia a livello nazionale per attrarre i talenti anche da paesi extra-Europei. Paesi come la Danimarca e la Germania hanno una “lista positiva” che facilita l'ingresso di migranti con competenze di cui ci sia particolare carenza (per esempio, ingegneri). Un'iniziativa simile, ma a livello europeo, era la European Blue Card, introdotta nel 2009. Forse proprio per la somiglianza con sistemi di selezione nazionali, la European Blue Card non si è diffusa come sperato ed il progetto non è stato ulteriormente innovato. Un'altra importante misura è il riconoscimento dei certificati acquisiti all'estero. Nel 2005 la Direttiva Europea 2005/36/EC, successivamente integrata dalla direttiva 2013/55/EU, ha stabilito una procedura standardizzata per il riconoscimento dei certificati professionali per tutti i cittadini europei. La direttiva facilita quindi l'accesso a settori regolamentati (come il settore medico) per cittadini

²¹ <https://ufm.dk/en/newsroom/press-releases/2018/more-international-graduates-must-stay-and-work-in-denmark>

europei che intendono lavorare all'interno dell'Unione Europea. Allo stesso modo, il trattato di Lisbona ha introdotto una procedura per il riconoscimento dei certificati di laurea (altrimenti esclusi dalla direttiva sopracitata). In molti paesi europei tuttavia mancano ancora procedure di riconoscimento per migranti provenienti da paesi extra-UE. Un'eccezione è rappresentata dalla Norvegia, dalla Danimarca e dalla Germania. Quest'ultima ha introdotto nel 2012 un'importante riforma che ha aperto anche ai migranti non Europei la possibilità di riconoscere i propri certificati professionali. L'obiettivo è quello non solo di migliorare l'integrazione dei migranti già residenti in Germania, ma anche di attrarre migranti con competenze specifiche in settori altrimenti altamente regolamentati. Infine, le istituzioni europee si stanno adoperando per migliorare il coordinamento tra i sistemi di welfare europei, che già garantiscono ai cittadini europei di accedere a servizi quali periodi di maternità/paternità e sanità, e a rendere più chiaro ed equo l'accesso a migranti non-Europei²².

Per quanto riguarda le misure intraprese dai governi italiani, negli anni passati per migliorare il saldo migratorio italiano in termini di lavoratori altamente qualificati si è spesso fatto ricorso allo strumento degli sgravi. Nel 2003 il secondo governo Berlusconi introdusse con il DL 269/2003 sgravi fino al 90% della base imponibile per tre anni, limitato ai ricercatori che abbiano svolto "documentata attività di ricerca all'estero". Nel 2010, di nuovo Berlusconi, e successivamente il governo Monti, approvarono ed implementarono la "legge Controesodo" che assegnava anche ai cittadini che hanno studiato o lavorato al di fuori dell'Italia per due anni o più uno sgravio del 70% del reddito imponibile (80% per le donne), per cinque anni dal rientro in Italia.²³ Il governo Conte, con il DL Crescita del 2 aprile 2019, ha ulteriormente esteso e rafforzato questi sgravi, che variano tra il 50% e il 90% dell'imponibile, per una durata di 4-8 periodi di imposta (ma in alcuni casi lo sgravio può durare fino a 13 anni)²⁴. Questa misura è stata presa dal governo anche in conseguenza ad un mini-scandalo seguito alla protesta di un numero di ricercatori che si è visto, a seguito di una circolare retroattiva del 2017, addebitare tutte le somme sgravate negli anni precedenti ai cervelli rientrati ma non precedentemente iscritti all'AIRE (un requisito abolito nella nuova normativa).²⁵

Un altro strumento di policy, utilizzato su scala minore e in maniera più mirata, è quello della creazione di veri e propri programmi per assumere eccellenze accademiche nei dipartimenti italiani. Un esempio è il progetto delle cattedre Natta²⁶, avanzato dal governo Renzi e accantonato dal governo Conte. Un programma che sarebbe invece stato un esempio importante, seppur limitato, visto che puntava all'assunzione di 500 professori e ricercatori. Infine, vi sono numerosi programmi regionali di

²² https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/european_migration_network/reports/docs/emn-studies/emn_synthesis_report_migrant_access_to_social_security_2014_en.pdf

²³ Circolare Agenzia delle Entrate 14 E/ 2012

https://www.ilsole24ore.com/pdf2010/SoleOnline5/_Oggetti_Correlati/Documenti/Norme%20e%20Tributi/2012/05/agenzie-entrate-circ-4e-4-5-12.pdf?uuid=9bb64cd6-9602-11e1-84c1-0e99c1382a4f

²⁴ <https://www.gruppocontroesodo.it/wp-content/uploads/2019/05/2019-05-02-scheda-agevolazioni.pdf>
http://www.ansa.it/canale_scienza_tecnica/notizie/ricerca_istituzioni/2019/04/24/decreto-crescita-10-milioni-incentivi-a-rientro-cervelli_e929c1ef-6dca-4a89-85b6-414b7ee4ee35.html

²⁵

https://www.repubblica.it/cronaca/2019/03/06/news/stangata_dell_agenzia_delle_entrate_ai_cervelli_di_ritorno_e_polemica-220805666/

²⁶ <https://www.issnaf.org/images/docs/formiche.pdf>

“sponsorizzazione condizionata al ritorno”, ad esempio le borse “Torno Subito” della Regione Lazio, Brain Back Umbria²⁷, Master-and-back della Regione Sardegna²⁸.

Quali possono essere le migliori misure per riequilibrare la bilancia dei cervelli e rendere la fuga meno selettiva? Come abbiamo visto, il boom “patologico” della fuga dei cervelli italiana è legata a doppio filo alle difficoltà strutturali dell’economia. Di conseguenza, **le vere contromisure sono spesso quelle che vengono spesso sentite anche in relazione ad altri problemi dell’economia del paese**: un maggiore investimento in ricerca, una riforma del sistema universitario che favorisca l’internazionalizzazione dei corsi e premi il merito, un sistema fiscale che incentivi la ricerca e l’innovazione riducendo il carico fiscale sul lavoro e sulle imprese, un mercato del lavoro più efficiente e trasparente, e altro...²⁹. Tuttavia, in questo report vogliamo provare ad avanzare **qualche proposta circostanziata**, facilmente implementabile:

1) Cambiare il sistema degli incentivi.

Da un lato, gli incentivi hanno il merito di favorire il ritorno dei cervelli in fuga, abbassando la pressione fiscale e garantendo allo stato un gettito aggiuntivo. Dall’altro, presentano due criticità importanti:

- Un problema di equità, finendo per premiare coloro che svolgono periodi di lavoro all’estero, che abbiamo visto provenire in media da un background familiare più affluente rispetto agli *stayers*. Difatti, il rischio è quello di sussidiare il ritorno di individui dalle alte disponibilità finanziarie, andando a rafforzare ulteriormente la disparità nelle possibilità di andare all’estero affrontate nel capitolo 2 del report.
- Un problema di *unintended consequence*: promettendo uno sgravio sostanzioso per il ritorno, si rischia infatti di incentivare le partenze.

Si potrebbe invece prevedere:

- **Diluire le esenzioni nel tempo**, rendendole meno generose ma più lunghe, così da incentivare i ritorni duraturi
- **Un’estensione del beneficio anche ai “cervelli” stranieri** che arrivano in Italia, eliminando il requisito di residenza in Italia prima dello svolgimento del periodo all’estero. Tale misura, più che incentivare un “ritorno” di chi è “fuggito”, punta all’attrarre l’arrivo di “cervelli” dall’estero, in modo da controbilanciare le partenze crescenti.
- **Diminuire in generale il carico fiscale su chiunque cominci a lavorare in Italia**, stayer, mover, o anche straniero.

2) Sponsorizzazioni “restiamo in contatto”

Prevedere finanziamenti aggiuntivi per i cervelli italiani in fuga condizionati allo svolgimento di un periodo di lavoro in Italia. Si potrebbe anche pensare di concedere la possibilità di svolgere il periodo di lavoro compensatorio part-time, o lavorando a distanza a progetti e attività basate in Italia. Un punto di partenza potrebbe essere un semplice coordinamento nazionale delle varie

²⁷ http://www.regione.umbria.it/programmazione-fesr/archivio-in-evidenza/-/asset_publisher/FjoPSEWf0apR/content/brain-back-umbria-concorso-di-idee-imprenditoriali;jsessionid=94F96B9E3DD0904DD437AB63B8E0CC35

²⁸ http://www.regione.umbria.it/programmazione-fesr/archivio-in-evidenza/-/asset_publisher/FjoPSEWf0apR/content/brain-back-umbria-concorso-di-idee-imprenditoriali;jsessionid=94F96B9E3DD0904DD437AB63B8E0CC35

²⁹ Si veda Ocse Economics survey Italy, 2019

iniziative regionali (per es. “Torno Subito” della Regione Lazio, Brain Back Umbria³⁰, Master-and-back della Regione Sardegna³¹). Tenendo conto dell’obiettivo di equità menzionato sopra, occorrerebbe destinare quote specifiche dei finanziamenti in base al reddito e alla provenienza geografica.

3) **Continuare a promuovere il “terzo mandato” delle università**

Le università sono oggi valutate in base a tre mandati: quello verso gli studenti, verso la comunità scientifica, e il mandato verso il contesto socio-economico circostante. Quest’ultimo sta assumendo sempre maggiore rilevanza nell’azione dell’ANVUR. Tale tendenza è da continuare e sostenere, dato che è evidente come iniziative che avvicinino e rendano sinergiche università e territorio aiutino ad evitare che i giovani laureati si trovino ad emigrare per mancanza di opportunità, e a limitare lo *skill mismatch*.

4) **Reclutamento dei docenti universitari sul mercato internazionale**

Spingere le università italiane al reclutamento sul mercato internazionale, ad esempio:

- Creando semplici piattaforme e servizi informativi in inglese
- Semplificando le procedure di recruitment e di carriera, rendendole accessibili per gli stranieri (favorendo l’istituto della *chiamata diretta*)
- Fissare un target di reclutamento di ricercatori internazionali, che può essere implementato in maniera più o meno rigida, da vere e proprie quote a semplici incentivi (come l’inclusione nei parametri di valutazione, che attualmente includono una voce “internazionalizzazione” limitata alla didattica e non alla ricerca).

5) **Accordi bilaterali sul riconoscimento dei titoli di studio**

L’Italia non ha ancora sviluppato un sistema di riconoscimento dei certificati acquisiti all’estero. Come altri paesi europei ha un sistema scarsamente coordinato, costoso e non-standardizzato. Serve quindi introdurre un sistema di riconoscimento funzionante, affidando – come per esempio in Germania – la procedura di riconoscimento alle camere professionali in collaborazione con i centri per l’impiego. Il sistema dovrebbe prevedere non solo costi amministrativi fissi (e possibilmente bassi), ma anche una durata standard delle procedure, così da accelerare l’integrazione economica dei migranti.

6) **Salario minimo dei ricercatori**

Sarebbe infine utile fissare un salario minimo dei ricercatori, che impedisca la presenza di dottorandi a titolo gratuito, anche se tale istituto potrebbe avere l’effetto di diminuire il numero di posti disponibili. L’obiettivo è finanziare meno dottorandi, ma offrendo un supporto migliore e maggiormente competitivo, che obblighi a selezionare i progetti di ricerca migliori.

³⁰ http://www.regione.umbria.it/programmazione-fesr/archivio-in-evidenza/-/asset_publisher/FjoPSEWf0apR/content/brain-back-umbria-concorso-di-idee-imprenditoriali?sessionId=94F96B9E3DD0904DD437AB63B8E0CC35

³¹ <https://www.regione.sardegna.it/masterandback/>

Appendice

Dati dettagliati sulla fuga dei dottorati

Figura 25: Dottorati maschi e femmine tra i residenti in Italia e all'estero. Fonte: ISTAT, indagine sui dottorati (2009 e 2014), dati pesati.

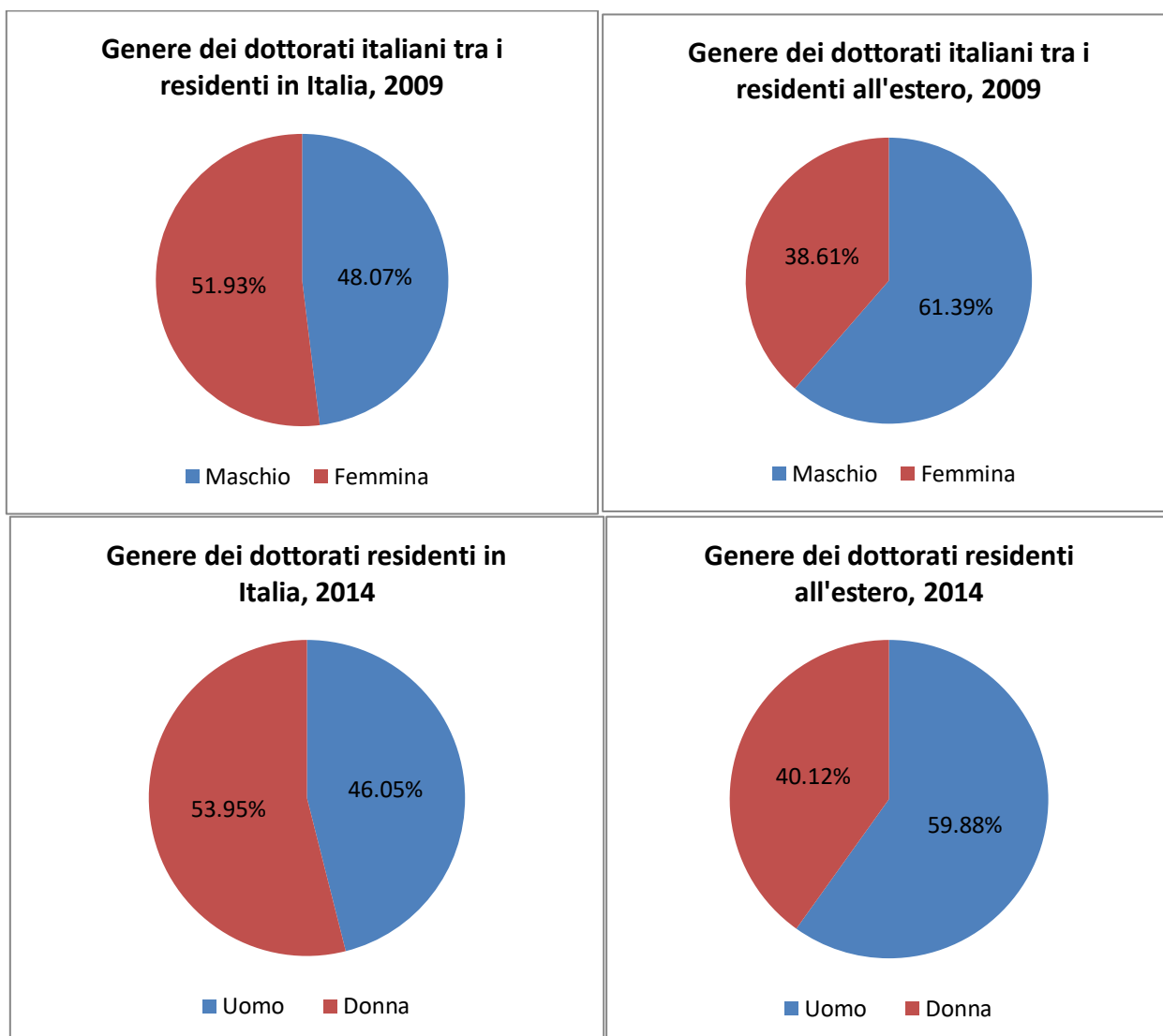


Figura 26: Dottorati Italiani residenti in Italia e all'estero per area dove si è conseguito il titolo. Fonte: ISTAT, indagine sui dottorati (2009 e 2014), dati pesati.

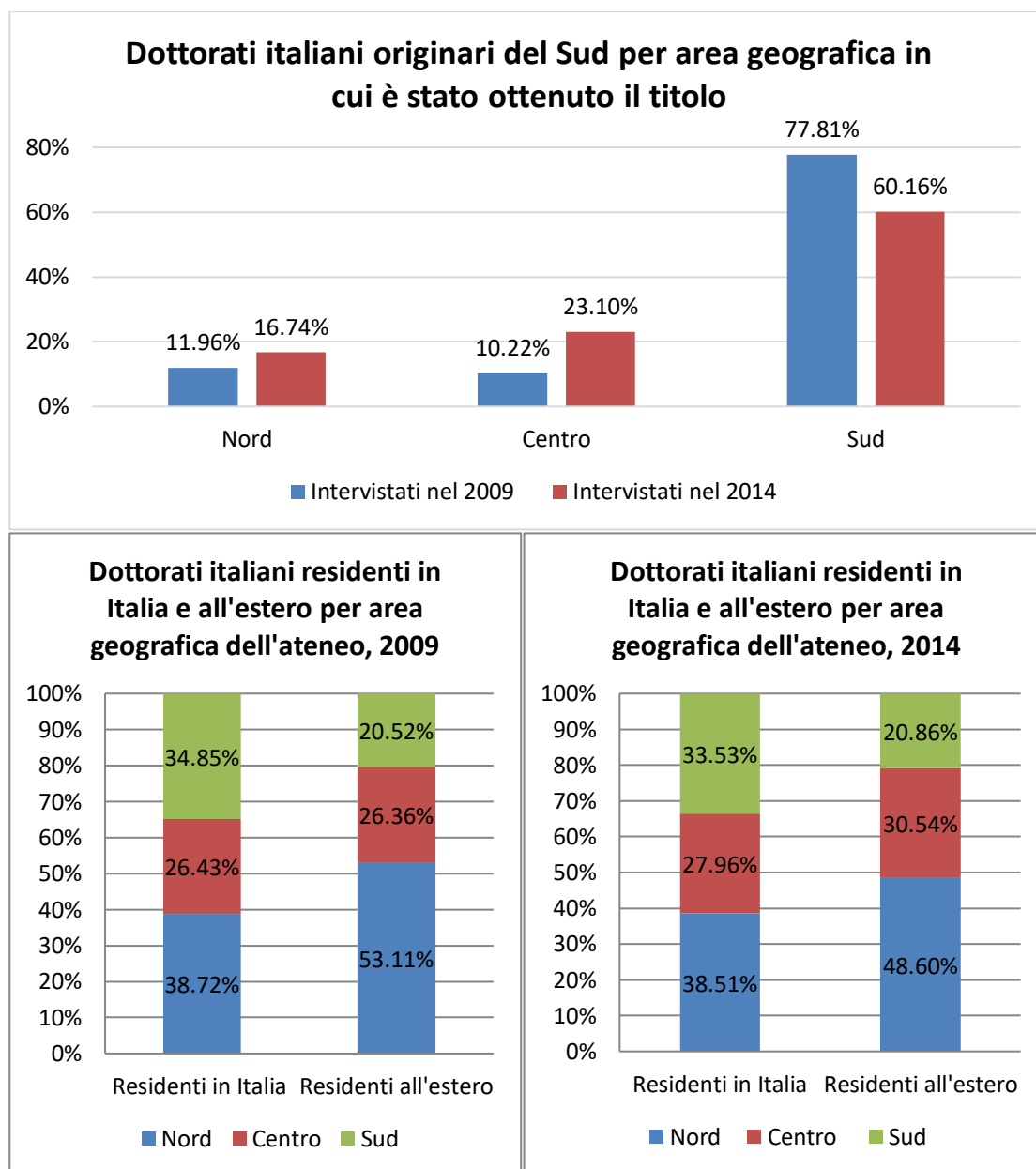
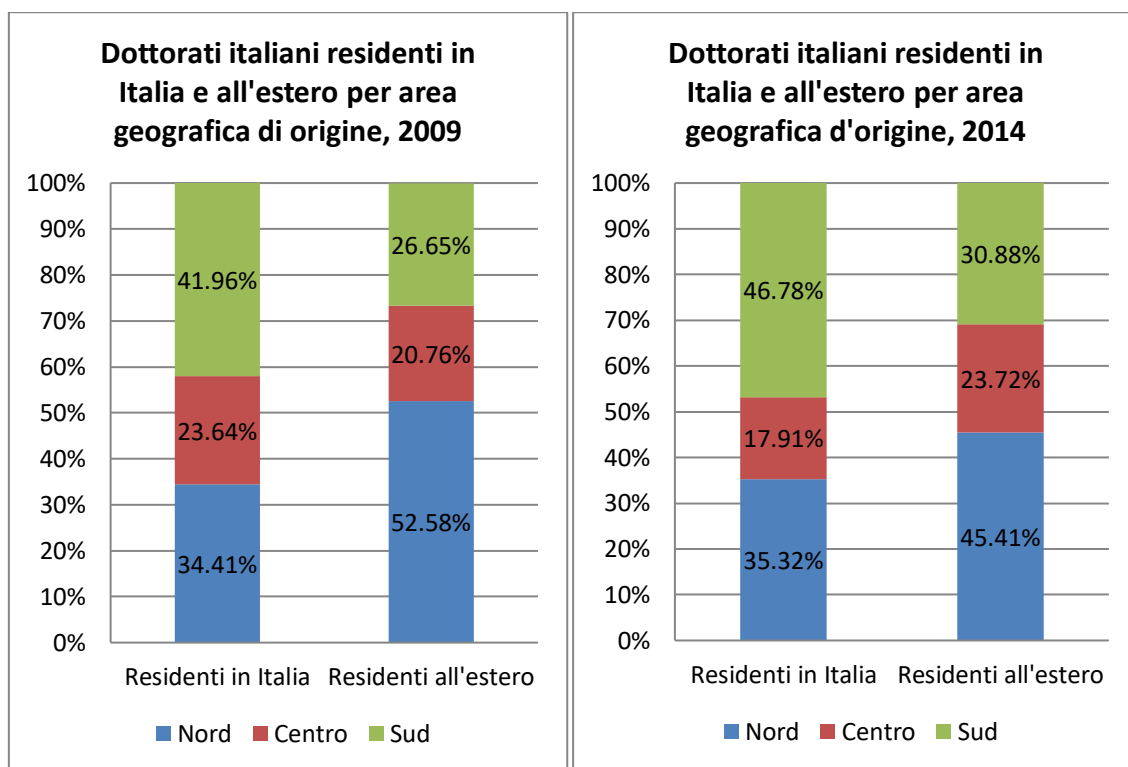
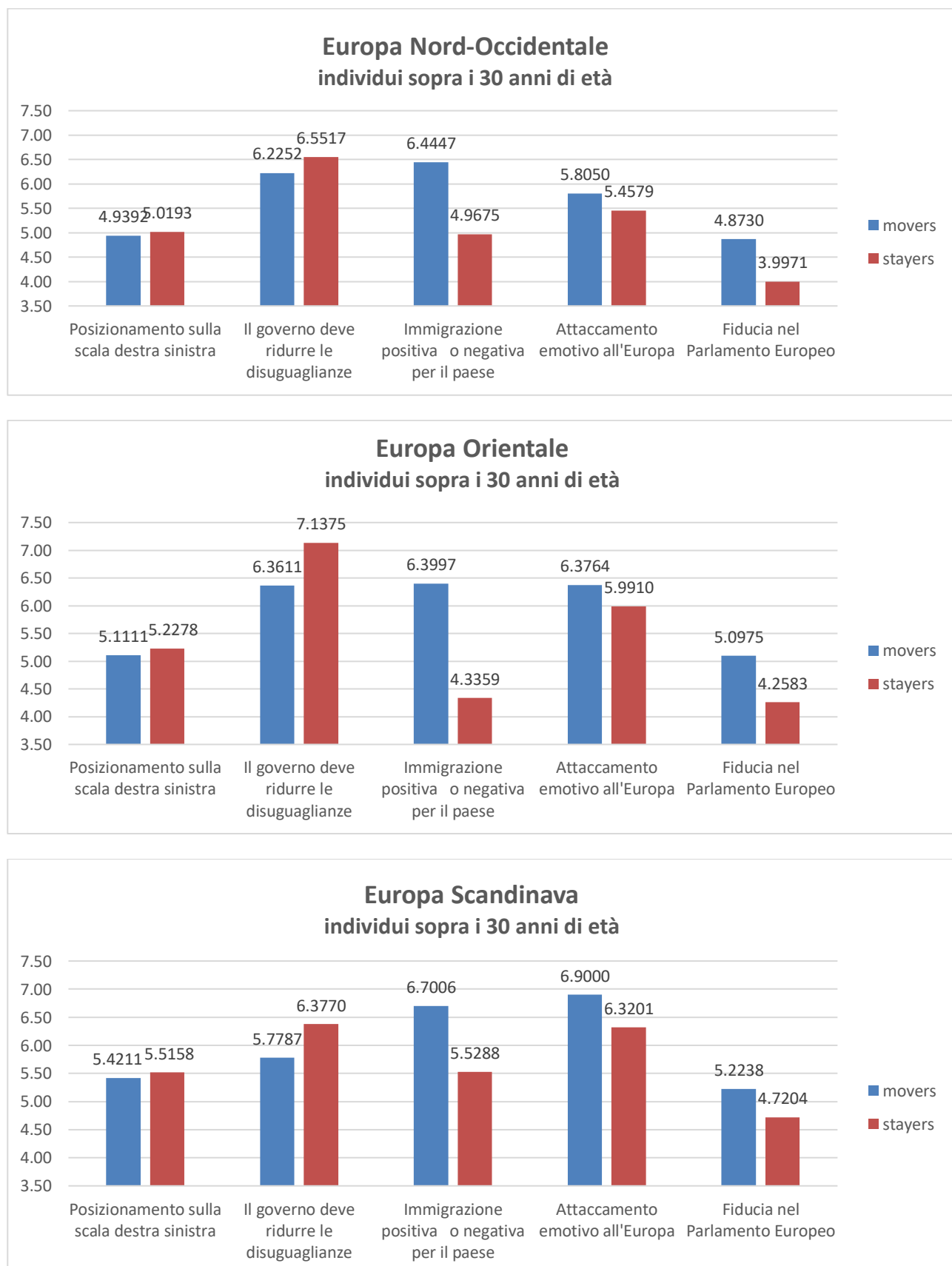


Figura 27: Dottorati Italiani residenti in Italia e all'estero per area geografica d'origine. Fonte: ISTAT, indagine sui dottorati (2009 e 2014), dati pesati.



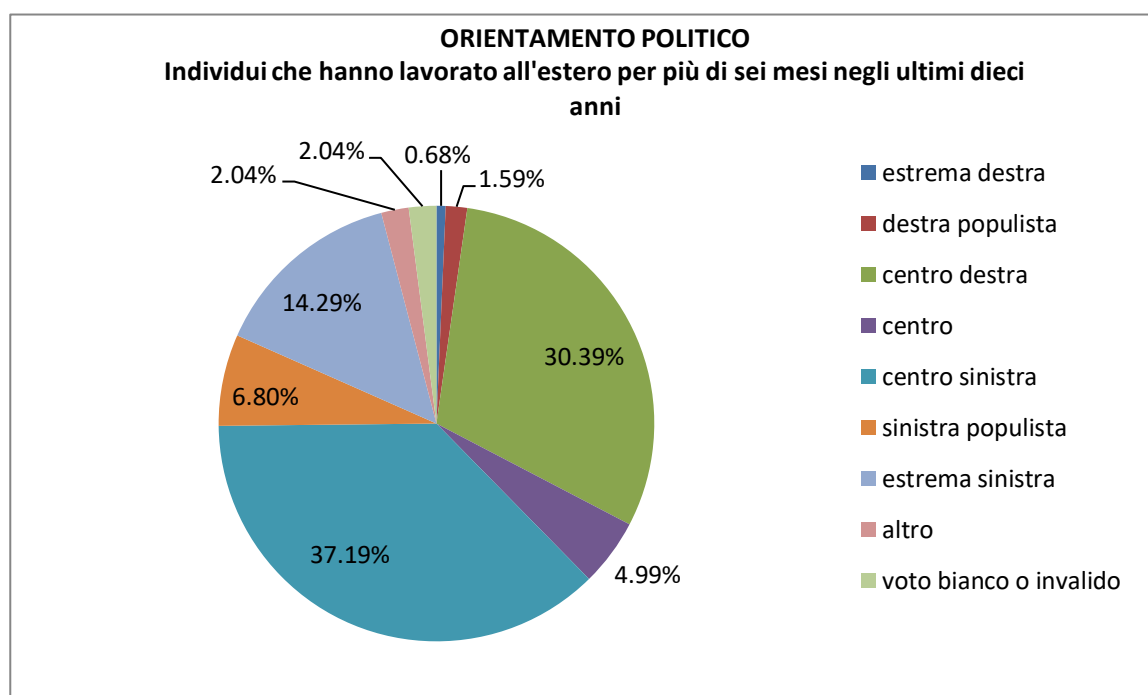
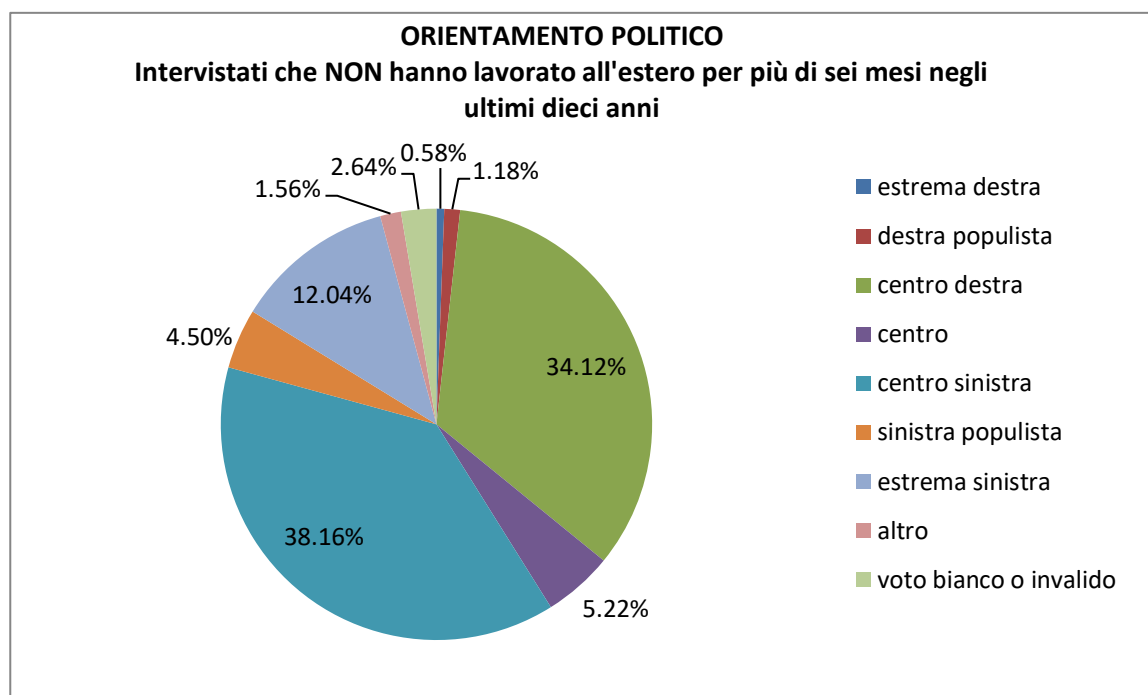
Le preferenze politiche degli individui sopra i 30 anni

Figura 28: le preferenze politiche di chi lascia il paese di nascita e chi rimane a confronto. Intervistati con un'età superiore ai 30 anni, per area di origine. Fonte: ESS 2008, 2010, 2012, 2014, 2016.



Le preferenze politiche di chi ha avuto esperienza all'estero, dati sui partiti

Figura 29: Preferenze di voto: differenze tra chi ha lavorato all'estero per più di sei mesi negli ultimi dieci anni e chi no. Fonte: ESS 2008, 2010, 2012, 2014, 2016



Differenze di istruzione tra movers e stayers

Figura 30: Anni di studio completati, individui sotto i 30 anni. Fonte: ESS

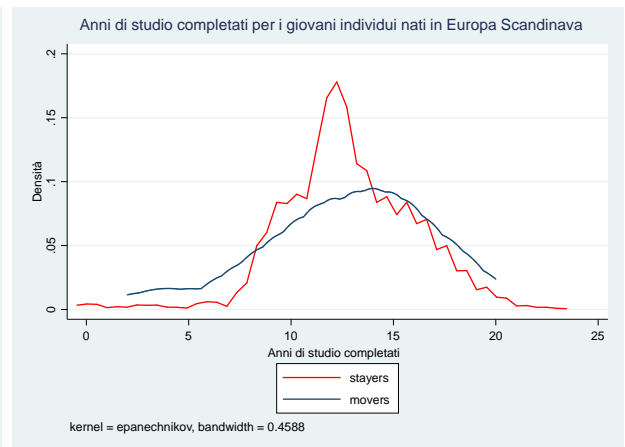
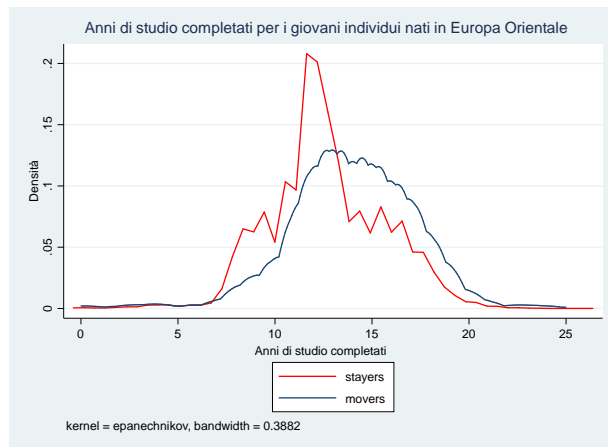
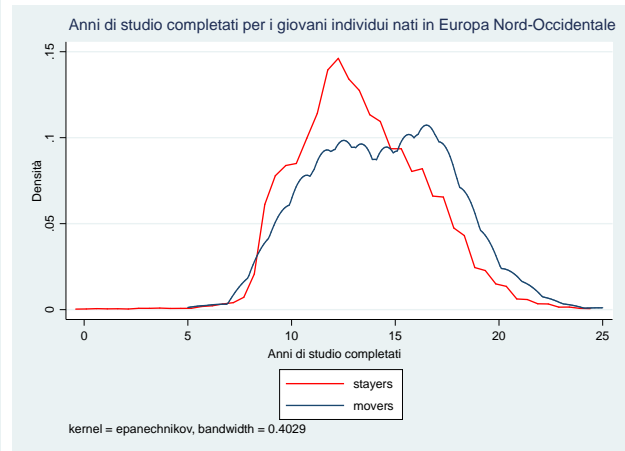
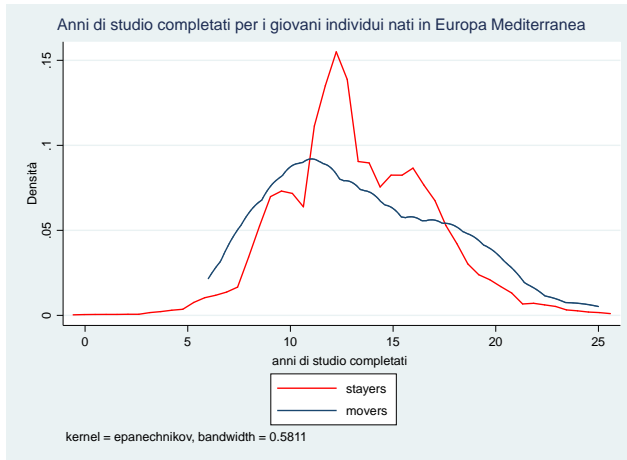


Figura 31: Anni di studio completati, individui sopra i 30 anni. Fonte: ESS

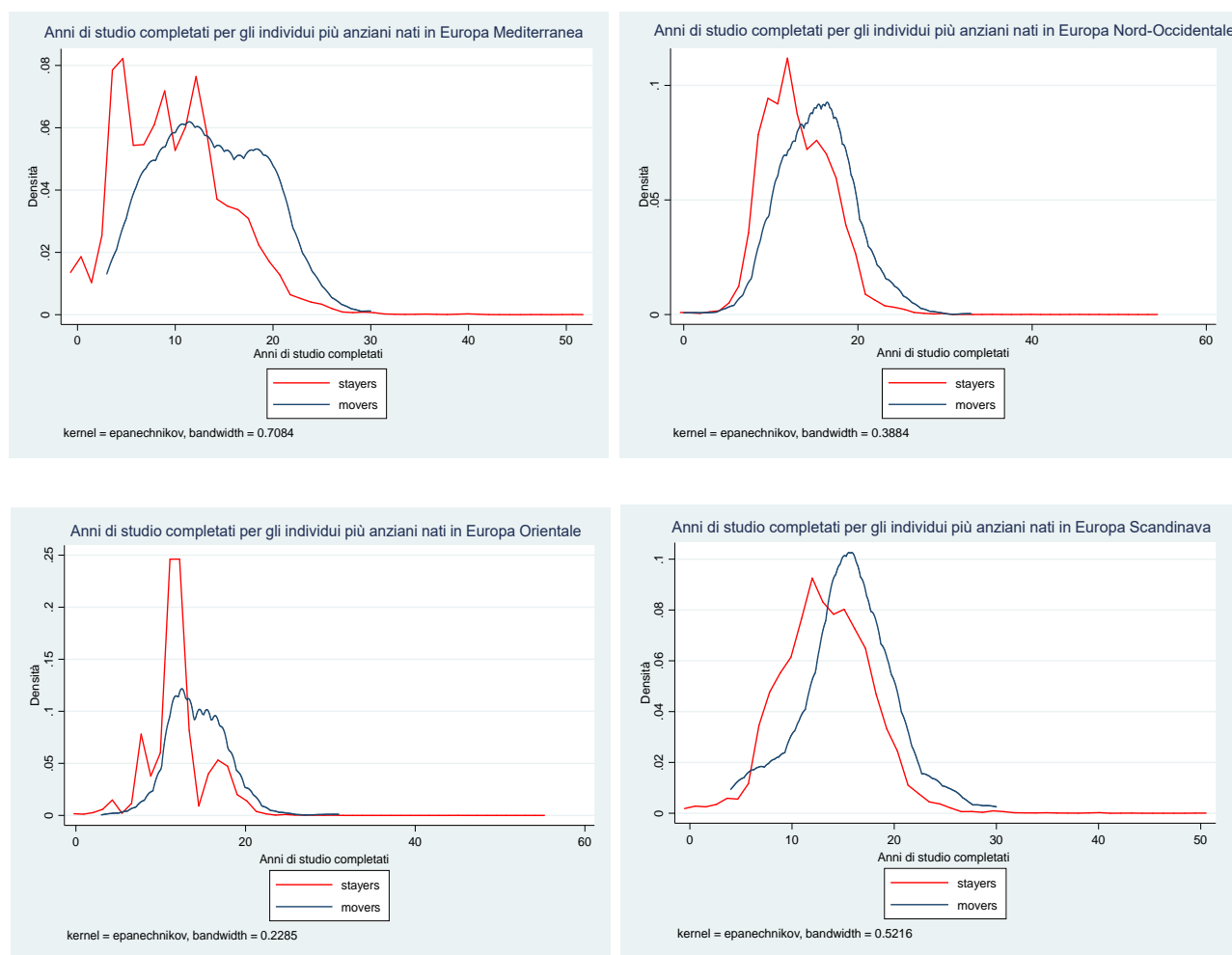


Tabella 1: Valori osservati e predetti per diverse scale valoriali e gruppi di emigrati e non-emigrati.

	Posizionamento politico		Immigrazione		Appartenenza all'UE	
	Valori osservati	Valori predetti	Valori osservati	Valori predetti	Valori osservati	Valori predetti
Est Europa						
Emigrati	4,93	4,83	5,75	4,82	6,05	6,75
Non-emigrati	5,29	5,08	4,45	3,98	6,02	6,49
18-30 emigrati	4,94	5,39	6,76	5,93	6,05	7,09
18-30 non-emigrati	5,53	5,80	4,88	4,35	6,11	6,49
30+ emigrati	5,11	4,70	6,40	4,65	6,38	6,71
30+ non-emigrati	5,23	4,93	4,34	3,90	5,99	6,49
Europa mediterranea						
Emigrati	4,79	4,77	5,83	5,97	6,30	6,25
Non-emigrati	4,82	4,99	4,41	4,31	5,81	5,48
18-30 emigrati	4,91	4,44	6,71	6,52	6,76	6,68
18-30 non-emigrati	4,70	4,86	4,61	4,62	6,19	6,07
30+ emigrati	4,27	4,82	6,43	5,84	5,76	6,13
30+ non-emigrati	4,85	5,02	4,37	4,24	5,73	5,33

Europa continentale						
Emigrati	4,95	4,93	5,86	5,97	5,80	6,20
Non-emigrati	4,97	4,49	4,99	5,49	5,46	6,13
18-30 emigrati	4,85	4,85	6,41	6,05	6,08	6,65
18-30 non-emigrati	4,77	4,39	5,07	5,50	5,45	5,84
30+ emigrati	4,94	4,94	6,44	5,98	5,80	6,18
30+ non-emigrati	5,02	4,52	4,97	5,48	5,46	6,20
Europa scandinava						
Emigrati	5,15	5,24	6,08	6,41	6,51	7,57
Non-emigrati	5,46	5,43	5,50	5,67	6,25	6,43
18-30 emigrati	4,88	4,77	6,35	6,34	6,91	6,64
18-30 non-emigrati	5,22	5,37	5,38	5,30	5,96	6,26
30+ emigrati	5,42	4,77	6,70	6,34	6,90	6,64
30+ non-emigrati	5,52	5,37	5,53	5,30	6,32	6,26

	Fiducia nel parlamento europeo		Intervento del governo su disuguaglianze di reddito	
	Valori osservati	Valori predetti	Valori osservati	Valori predetti
Est Europa				
Emigrati	4,61	4,05	6,70	3,61
Non-emigrati	4,35	4,15	7,06	3,92
18-30 emigrati	5,56	4,41	6,46	4,12
18-30 non-emigrati	4,69	4,51	6,78	4,29
30+ emigrati	5,10	3,97	6,36	3,51
30+ non-emigrati	4,26	4,06	7,14	3,84
Europa mediterranea				
Emigrati	4,73	4,74	6,92	3,43
Non-emigrati	3,98	4,05	7,38	3,08
18-30 emigrati	5,13	5,22	6,80	3,32
18-30 non-emigrati	4,34	4,47	7,26	3,21
30+ emigrati	4,77	4,64	6,84	3,44
30+ non-emigrati	3,89	3,95	7,41	3,04
Europa continentale				
Emigrati	4,58	4,46	6,52	3,98
Non-emigrati	4,19	4,09	6,53	3,65
18-30 emigrati	5,22	5,19	6,36	3,89
18-30 non-emigrati	5,03	5,14	6,42	3,79
30+ emigrati	4,87	4,31	6,23	4,00
30+ non-emigrati	4,00	3,84	6,55	3,61
Europa scandinava				
Emigrati	4,85	5,16	6,20	4,16
Non-emigrati	4,91	4,98	6,28	4,28
18-30 emigrati	5,26	5,65	6,18	4,09
18-30 non-emigrati	5,68	5,63	5,90	4,73
30+ emigrati	5,22	5,65	5,78	4,21

30+ non-emigrati

4,72

5,63

6,38

4,15